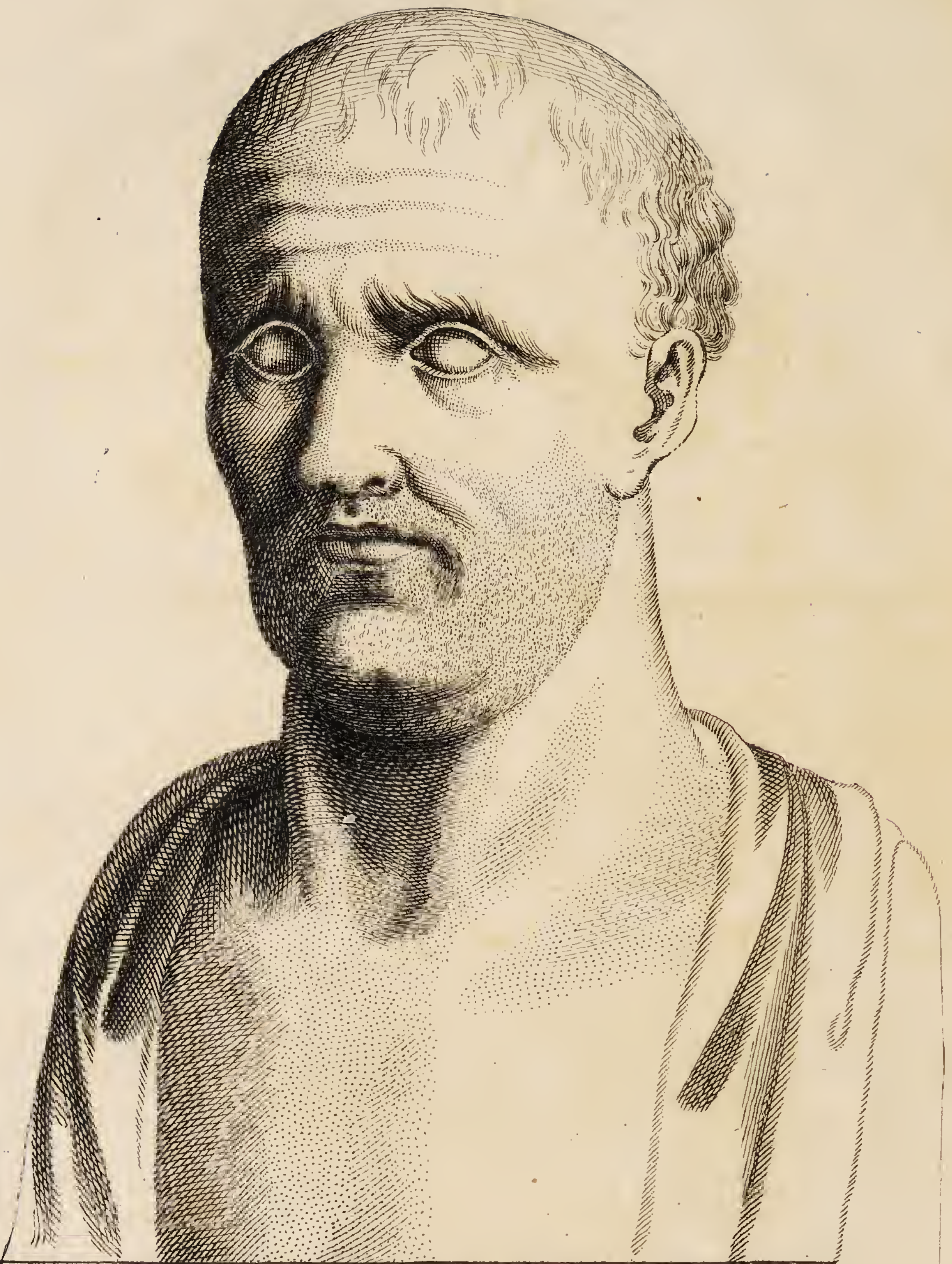


ΑϹΚΛΗΠΙΑΔΗϹ

Ex Musaeo Capitolino.

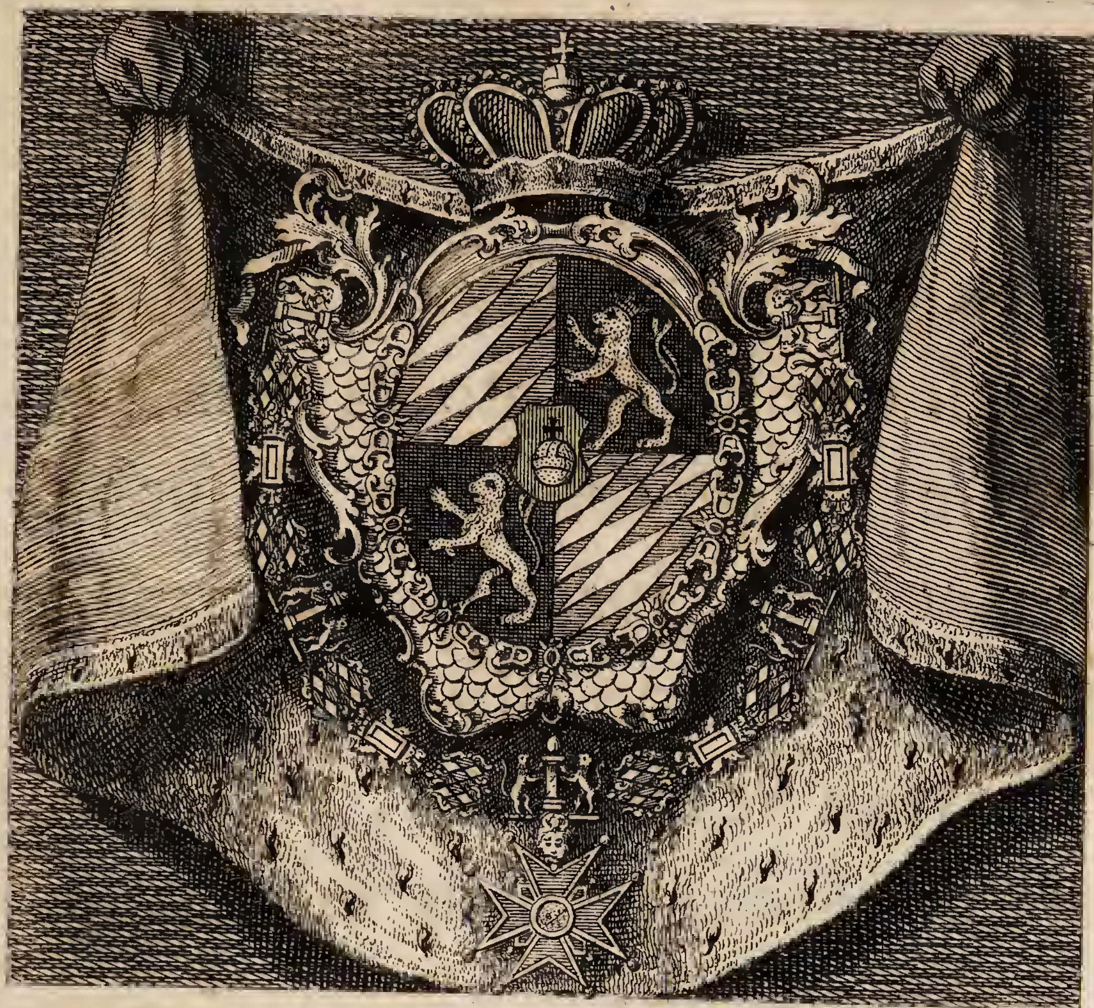
LA MEDICINA D' ASCLEPIADE PER BEN CURARE LE MALATTIE ACUTE RACCOLTA DA VARII FRAMMENTI GRECI, E LATINI

Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet
Cels. Med. lib. 3. Cap. 4.



IN VENEZIA
Con licenza de' Superiori, e Privilegio





A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

CRISTIANO IV.

CONTE PALATINO DEL RENO,
DUCA DI BAVIERA, CONTE DI VELDENCE,
SPONHEIN, E RAPPOLTSTEIN,
SIGNORE D' HOHENAKC. ec. ec.

ALTEZZA SERENISSIMA.

DA quella somma bontà, onde l' ALTEZZA VOSTRA onora, e distingue alcuni Cava-

lieri della mia Patria, nasce in me l'ardimento di consagrar quest'opera al Vostro Nome. Eglino, a' quali è noto quanto la mia presente fatica abbisogni di valida protezione, spero che otterranno tal grazia appresso all' Altezza Vostra Serenissima, e da quella m'intercederanno un benigno compatimento.

Può inoltre giustificare l'umile tributo mio quel sommo interesse, che Vi prendete in tutto ciò che è indirizzato agli studj della sapienza, a' presidj della pubblica felicità. Voi conoscete le Scienze, e l'Arti, Voi le coltivate, Voi le proteggete; e mi giova sperare, che i frammenti

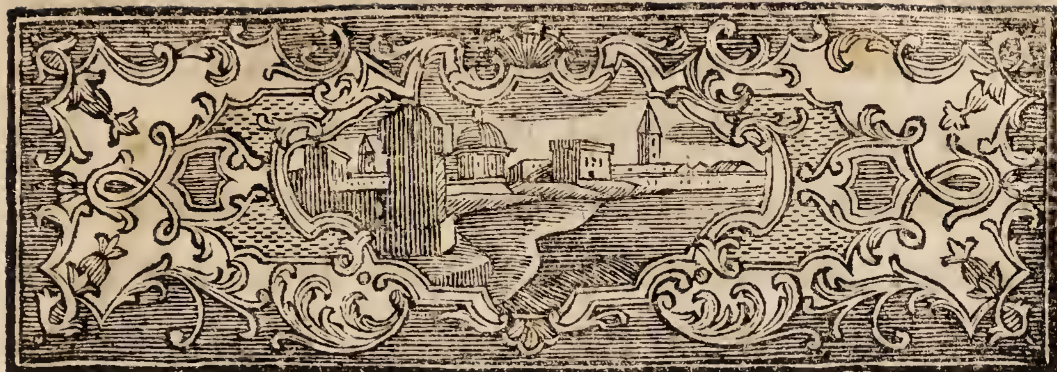
d'

d' Asclepiade, i precetti della sua Scuola, e la parte migliore della Medicina Romana sotto gli auspicj Vostri prenderanno un novello splendore.

Sono col più profondo rispetto

Di Vostra Altezza Serenissima

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Gio: Fortunato Bianchini
Protomedico d' Udine.



DISCORSO PRIMO, O SIA ELOGIO D' ASCLEPIADE.

IL nome d'Asclepiade è noto a' Medici non volgari. E certamente a lui si dee il vanto d'aver dato alla Medicina il più chiaro accrescimento, avendone impugnati i due massimi difetti, credulità, ed impostura; e ridotto tutto il medico sapere alla cognizione delle cagioni meccaniche.

Vero è però, che d'un Autore di tanto merito e fama resta ancora o turbata, o fra mille dubbj confusa ed imperfetta la Storia. Eppure non poca fatica è stata adoperata finora da parecchi Scrittori eruditi per purgarla dalle favole e dagli errori, e per accrescerla di varie circostanze utili a sapersi, e necessarie a comporre le differenze de' racconti.

A tale disordine ha dato origine ed incre-

mento la perdita di tutte le ſue Opere molte e varie, delle quali non giunge a noi altra contezza, che di ſeconda mano, e preſſo gli Autori Greci e Latini che ſcriſſero molt' anni dopo. Mancano in oltre i libri de' più ſtrenui diſcepoli e ſeguaci della ſua Scuola, donde ne deriva la dura neceſſità di ſpeſſo ricorrere a fonti non puri, e adottare moltiſſime coſe riferite dagli Scrittori contrarj o di genio, o d' opinione. S'aggiunge in fine, che il nome d' Aſclepiade fu comune a molti Medici valenti, i quali ſcriſſero in varj tempi, e penſarono diverſamente; e non ſempre facile rieſce l' impreſa di ſeparare il noſtro dagli altri molti, ora lodati, ora ripreſi, ora citati alla rinfuſa.

Noi per tanto ſenza entrare nelle ardue ricerche difficiliſſime, reſtringeremo il noſtro argomento alle più piane e ſincere notizie della perſona e del merito del noſtro Autore, per poi paſſare alla ſua medicina, e mettere in chiaro le coſe utili. E ſiccome nelle malattie acute ei ſi ſegnalò moltiſſimo per la novità de' penſieri, e per la ſcelta de' rimedj nuovi; abbiamo perciò avuto in animo di rivolgere a queſta parte il maſſimo impegno.

II.

II.

Poco o nulla ſaper poſſiamo di ſua condizione e diſcendenza, de' ſuoi ſtudj primi e Maeſtri, degli anni ch' ei viſſe, o in cui finì di vivere, ſenza ricorrere e ſpeſſo delirare fra mille congetture ingegnoſe. Una tal maniera d'argomentare, che tanto piacque a' noſtri antenati, offende in oggi il genio ſevero del ſecolo, che nelle coſe di fatto ama la ſemplicità de' racconti, e non cura il probabile, e 'l veriſimile.

Ci baſta di ſapere, che ei nacque in Pruſa chiamata anticamente Cio, Città mercantile e popolata del regno di Bitinia; e perciò vien cognominato Ciano, Pruſienſe, Bitino (*a*): che viaggiò in Atene, in Pario, e per Elleſponto, e viaggiando fece varie prove ed oſſervazioni di medicina (*b*): che venne come Medico a ſtabilirſi in Roma, dove viſſe ſino all' ultima vecchiezza, e dove eſer-

(*a*) Ἀσκληπιάδης Βιθυνὸς Κιηνὸς ὃς καὶ Πρυσιεὺς ἐκαλεῖτο. Così Galeno, o chiunque egli ſiaſi l' Autore del Libro dell' introduzione alla Medicina nel Cap. 4. e lo ſteſſo Galeno in più luoghi. Daniello Clerico in vece di Κιηνὸς o di Κιανὸς vuol che ſi legga κεῖνος, e vien ripreſo nella lettera dell' Abate Garofalo ſopra il buſto d' Aſclepiade. In altre edizioni ſi legge ancora Κιναὸς.

(*b*) Aurel. A. M. lib. 22. cap. 2. Collect. Nicet. G. L. cum interpret. Cocch. pag. 154.

citò l' arte ſua con fortuna e con dignità : che tanto non era ſtato fatto prima di lui , e da molti altri Medici venuti di Grecia, per eſſere il nome Greco ſoſpetto , odioſiſſimo al Popolo Romano,

III.

Alla ſua fortuna contribuì grandemente la ſua dottrina , che conſiſteva nel poſſedere in grado ſublime le tre parti principali di tutta la ſapienza medica : cioè a dire Fiſica o cognizione della natura delle coſe; eloquenza o arte d' eſporre i proprj conſigli ; prudenza o ſia aggiuſtatezza nel ragionare e nell' operare.

La ſua Filoſofia fu Epicurea , quantunque da varj frammenti, che di lui ci reſtano, ei non ſi moſtri ognora timido e ſcrupoloſo ſeguace del ſuo Maeſtro . E qualunque volta ſi rifletta ſopra la Storia critica della Filoſofia Romana, è lecito d' aſſerire, ch' ei foſſe il primo a promuovere queſta nuova dottrina in Roma già prevenuta dall' antiche maſſime Pitagoriche impiantate in Italia dallo ſteſſo Pitagora , o dal fiero Stoicismo inculcato dall' eſempio e dalle leggi de' primi Padri della Repubblica.

Leggiamo altresì, che i primi Epicurei furono conſiderati per uomini dabbene , temperati

ti nel vitto e nel piacere, sempre desiderosi dell'onesto, sempre amici della virtù, e per gente la meno maliziosa del mondo: restando a noi splendidi esempj nella Persona di P. Attico, di L. Pisone, di L. Torquato, di C. Fabrizio, per tacere i nomi di tanti altri Romani illustri. Nè giova il confondere con questi valenti e buoni altri non pochi che vissero nel fine della Repubblica, o nel principio della Monarchia, da' quali restò certamente alterata e corrotta l'antica morale; e secondo il pensamento d'un moderno Autore intendentissimo dello spirito delle leggi e del genio delle nazioni, contribuì ella non poco alla decadenza dell'Impero Romano.

Di sua eloquenza ci lascia il più sincero elogio Cicerone, mettendolo in bocca di L. Crasso Oratore insigne, il quale lo rammemora come suo medico e suo amico, e noto per fama di valente dicitore sopra tutti gli altri Medici dell'età sua (*a*). Plinio stesso, che tanto abborre la medicina greca, e 'l nome del nostro Bitino, primo introduttore di quest' arte non esercitata ancora dalla gravità Roma-

 na,

(*a*) De Orat. Lib. 1. sect. 14. E questo passo ha fatto nascere in molti l'errore di crederlo amico e Medico di Cicerone.

na, non sa dissimulare le lodi dovute alla sua Rettorica: aggiugnendo, che coll' ornato favellare accorto solea egli dar credito e fidanza de' suoi rimedj, e dettare nuove leggi di sanità al genere umano (*a*). Esatto logico, sofista ingegnoso, giocondo e potente nel suo sermone lo dichiara Galeno (*b*), benchè acerrimo impugnatore di tutta la medicina Asclepiadea, e pieno d' Asiatico pensare e scrivere.

Non so, se per lunga incuria de' tempi calamitosi alle lettere, o per troppa invidia de' Medici contrarj, o per forte zelo di Religione, tutte perirono le sue Opere, onde trar si potrebbe giusta riprova del suo sapere nell'arte salutare. Di quest'Opere vengono spesso citati e riferiti i titoli, e fatto un diligente esame se ne contano intorno a venti d' argomento diverso, e tutti appartenenti alla medicina (*c*). Ed è cosa facile il credere, che di lui restassero ancora trattati di Rettorica e di Filosofia, ad esempio di molti Sapienti di Grecia che professavano erudizione universale.

IV.

(*a*) Nat. Hist. lib. 26. §. 7.
(*b*) De Nat. facul. lib. 1. Cap. 14. contra ea, quæ a Julian. in Hip. Aphor. cap. 6.
(*c*) Fabric. Bibliot. Græc. lib. 4. cap. 9. tom. 13.

IV.

Delle Opere mediche fino a dodeci ne cita Aureliano. I Libri *delle definizioni* per ben conoſcere e diſtinguere le malattie : il Libro *de' fini*, ch' altri leggono delle definizioni : tre Libri *delle acute o celeri paſſioni* : due Libri *di comento ſopra gli Aforismi d' Ippocrate* : i Libri *de' preparatorj* o conſiderazioni ſopra le dottrine d' Eraſiſtrato, riferiti ancora da Scribonio : (*a*) i Libri *delle coſe ſalutari a Geminio* : i libri *de' comuni ajuti*, citati e ſpiegati da Plinio e da Celſo : un Libro *delle febbri periodiche*, dove ſcriſſe lungamente delle periodiche ſemplici e delle pernicioſe : i Libri *della Lue*, ſotto il cui nome comprende la peſte, e l' altre particolari Epidemìe : un Libro *ſopra l' Idropiſia*, dove difende l' uſo della paracenteſi contro l' opinione d' Eraſiſtrato : un libro *ſopra i Cliſterj*, lodato e copiato da Celſo : finalmente il libro famoſo preſſo Empirico, Plinio, ed Apulejo *ſopra la maniera di concedere il vino* agl' Infermi.

Altre cinque Galeno. Un Libro *degli Elementi* o primordj del corpo umano, de' quali parla in più luoghi lo ſteſſo Galeno, e più

(*a*) Epiſt. ad Calliſt. p. 4. *Cæterum in libro, qui* Παρασκευαστικῶν, *ideſt præparationum inſcribitur.*

diffusamente Aureliano: un Libro *della respirazione e del polso*: un Trattato *de' polsi*, che sembra un comento alle massime d'Erofilo: un libro *sopra l'Alopecia*, o malattia che fa cadere i capelli e la barba (*a*): *le spiegazioni* de' libri più astrusi d'Ippocrate.

Tre altre n'aggiungono Cassio, Celso, e Plinio. Il primo fa menzione d'un libro *sopra le ulceri*: il secondo d'un trattato *intorno la maniera di conservarsi sano*: il terzo *d'alcuni volumi composti pel Re Mitridate*, e che contenevano precetti di medicina. (*b*)

V.

Ma se tutti perirono i suoi libri scritti con tanto vigore e dignità d'Eloquenza, non mancano a noi testimonianze illustri per ravvisare in lui merito grande e fina perizia nel medicare. Cominceremo da Roma per poi passare alle nazioni rimote.

Il Popolo Romano contento della semplice me-

(*a*) Ἀλωπεκία, *sive morbus Vulpium*. Gli antichi Medici scrissero diffusamente de' mali che offendono la sanità, e di quelli che deturpano in qualche modo la Persona. Sopra di questi ultimi restano ancora alcuni Trattati scritti a parte. Ond'è che la Medicina ora serviva a curare, ora a preservare, ora ad abbellire.

(*b*) H. N. lib. 25. §. 3. *Mitridates maximus suæ ætate Regum, quem debellavit Pompejus . . . . . Ad illum Asclepiadis medendi arte clari volumina composita extant, cum sollicitatus ab Urbe Roma, præcepta pro se mitteret.*

medicina Pitagorica, e dell'assistenza di molti Empirici grossolani o superstiziosi, non fece mai conto per DC e più anni dell'arte salutare de' Greci, riputandola troppo oscura, o assai sottile e contenziosa. Arcagato il primo del Peloponneso giunse a Roma in figura di medico, e nell' anno appunto DXXX dalla fondazione della Città; e sul principio fu egli ben accolto ed onorato, e quindi a poco vilipeso assai, e maledetto da tutti coll'esecrato nome di carnefice del genere umano. Mancato Arcagato crebbe sempre più l' odio e 'l disprezzo per la vera medicina, e vi venne confermata dall'autorità di M. Catone rigido Censore, e nemico giurato della nazione e letteratura Greca, scrivendo: " nequissimum
„ & indocile genus illorum: & hoc puta va-
„ tem dixisse: Quandocumque ista gens suas
„ litteras dabit, omnia corrumpet. Tum e-
„ tiam magis, si medicos suos huc mittat.
„ Jurarunt inter se barbaros necare omnes me-
„ dicina; & hoc ipsum mercede faciunt, ut
„ fides iis sit, & facile disperdant. Nos quo-
„ que dictitant barbaros, & spurcius nos quam
„ alios opicos appellatione fœdant " (*a*). E non passò molto dalla morte di Catone all'

arri-

(*a*) Plin. H. N. lib. 29. §. 7.

arrivo d' Asclepiade, che in mezzo a tante contrarietà funeste ebb' egli la bella sorte d' accreditare il suo nome, e piantare l' arte sua, che fu l' ultima dell' arti liberali e delle scienze passate di Grecia a Roma.

Visse egli dunque in Roma, e ne' tempi beati della Repubblica visse con fama di valente medico, contando fra l' amicizie illustri e le clientele quella di L. Crasso, uomo grave e Consolare: quella di Q. Muzio Scevola, Augure accreditato, e il miglior Legista e politico de' suoi tempi: quella di M. Antonio, Oratore insigne, e rispettabile per li grandi onori (*a*).

Ricusò di partire da Roma, quantunque invitato con larghe promesse, con generosi stipendj da Mitridate Re di Ponto: e sappiamo di più (*b*), che a questo Principe d' animo ambizioso e guerriero, e non privo di cognizione dell' arti più belle e più utili, e massime di medicina, scrisse egli e dedicò alcuni suoi volumi, de' quali non abbiamo saputo additare i titoli veri.

Fon-

(*a*) Questi sono i tre Autori del primo Dialogo *de Oratore* scritto da Cicerone, e parlando Crasso s' esprime così: *quo nos Medico, amicoque usi sumus*.

(*b*) Plin. N. H. lib. 7. §. 37. lib. 25. §. 3.

Fondò in Roma la prima ſcuola di medicina, dove inſegnò lungamente, e con fama d'egregio maeſtro; e fra ſuoi uditori ſi diſtinſe Temiſone di Laodicea, capo dell'illuſtre ſetta Metodica (*a*): ſetta che ſi ſoſtenne lungamente, e ſempre con ſeguito e decoro nella noſtra Italia fino a' tempi peggiori dell' ignoranza.

Non lungi la muraglia di Roma fece ſorgere dal feretro un morto, o per meglio dire, s'accorſe ch' era ancor vivo un Uomo, cui ſi celebrava ſolenne pompa di funerale, e fecelo rinvenire co' ſuoi rimedj. Il qual fatto riferito da tre celebri Scrittori antichi (*b*) ſerve a provare la maſſima ſua franchezza nel conoſcere e nell'operare.

Da lui abbiamo le prime Oſſervazioni ſopra le febbri maligne Romane (*c*), delle quali ſcriſſe ancora Galeno intorno a tre ſecoli dopo, e Baglivi nell'età noſtra. Poſſiamo in oltre a lui ſolo attribuire le prime e più diſtinte

(*a*) Plin. lib. 29. §. 5. Il Padre Arduino volendo reſtituire il paſſo oſcuro di Plinio, a Temiſone aggiunſe Antonio Muſa uditore d'Aſclepiade; ma l'età di Muſa diſcepolo non può accordarſi con quella del Maeſtro.

(*b*) Plin. lib. 7. §. 37. lib. 26. §. 8. Celſ. lib. 2. cap. 6. Più diffuſamente Apulejo lib. 4. Floridor.

(*c*) Aurelian. A. M. lib. 2. cap. 10.

ſtinte nozioni ſopra l'*Idrofobìa*, e ſopra l'*Elefantiaſi*, o introdotte allora nella noſtra Italia, o non prima eſaminate da' Medici migliori; e con ciò ſpiegare un paſſo di Plutarco (*a*), in cui ci aſſicura ſulla fede del Filoſofo Antenodoro, che al tempo di Aſclepiade comparvero per la prima volta queſte due malattie orribili.

Finì di vivere in Roma giunto all'eſtrema vecchiezza, e vi laſciò di lui e del ſuo meſtiere ricordanza onorata. Di ciò fanno teſtimonianza i libri di Cornelio Celſo ſcritti ſotto d'Auguſto o di Tiberio, di Scribonio Largo ſotto Claudio, di Seneca ſotto Nerone; e la Storia di Plinio accenna non pochi Medici ſuoi diſcepoli o ſeguaci, cominciando dal tempo di Pompeo Magno ſino all'impero di Veſpaſiano. E confermano tutti queſti elogj un alto buſto di marmo col nome d'Aſclepiade, ſcavato intorno al principio di queſto ſecolo fra le ruine di Roma antica, ed eretto pro-

(*a*) Sympoſia. lib.8. prob.9. Dell'antica lebbra degli Ebrei così parla Celſo: *ignotus autem pene in Italia frequentiſſimus in quibusdam regionibus is morbus eſt, quem* ἐλεφαντίασιν *Græci vocant* lib. 3. cap. 25. Ed Aureliano ſopra la rabbia propone la ſeguente Queſtione: *utrum nova paſſio ſit* ὑδροφοβία, inclinando a credere che ſia ſtata la prima a parlarne fondatamente la ſcuola d'Aſclepiade A. M. lib. 3. cap. 15. 16.

probabilmente avanti 'l tempo di Adriano.

VI.

Anche fuori de' brevi limiti d'Italia uſcì la fama del ſuo ſapere, e lungo tempo dopo la morte fu onorata la ſua ricordanza. Leggiamo in Seſto Empirico (*a*), che Antioco ſcrivendo i ſuoi libri intitolati Canonici, non ebbe difficoltà di citarlo per bravo Autore non ſecondo ad alcuno nella medicina, e perito negli ſtudj filoſofici: il quale Antioco fu celebre Profeſſore di Filoſofia e maeſtro di Cicerone in Atene, fu amico e compagno di Lucullo in Aleſſandria e per la Siria, e caro a Varrone, ad Attico, a Balbo. Strabone lo conſidera per Medico memorabile, e nato pel decoro della Bitinia (*b*): Apulejo per capo e principe di tutti quanti i Medici più famoſi, eccettuato il ſolo Ippocrate (*c*): per Medico ottimo lo nomina Marcello (*d*): Dioſcoride fa l'elogio di lui e de' ſuoi ſeguaci. (*e*) Galeno ſteſſo divide in quattro parti la medicina più in voga de' tempi ſuoi, ed una ne aſſegna ad Ippocrate, l'altra ad Erofilo, la terza ad Ereſiſtrato, la quarta ad Aſclepiade: aſſi-

(*a*) Adverſ. Logic. lib. 7. n. 201.
(*b*) Lib. 12. (*c*) Lib. 4. Florid. (*d*) Cap. 14.
(*e*) Lib. 1. Præfat.

ſicurando, che non pochi Fautori di queſt' ultimo erano troppo bizzarri, ed impegnatiſſimi a ſoſtenere per vero ogni e qualunque detto del loro maeſtro (*a*).

Che più? Si ricava dalla Storia, che molti Medici valenti che fiorirono ſulle Cattedre e nelle Corti, e per tre o quattro generazioni dopo di lui, furono tutti diſcepoli e parziali della ſua ſcuola; e nella maſſima parte degli Autori, che ſcriſſero di medicina fino all' età di Galeno, ſi legge ſpeſſo ſeguitata o comentata qualche ſua maſſima. Reineſio, e Clerico raccolgono le lodi di queſta medica famiglia Aſclepiadea, e la ſeparano dagli altri antichiſſimi Aſclepiadi diſcendenti per lungo ordine e ſacro dal Dio Eſculapio (*b*).

VII.

Dopo tali e tante teſtimonianze illuſtri chi può mai credere a Plinio (*c*), e a quanti ſono con Plinio troppo facili a rappreſentarlo per un povero Maeſtro di Rettorica ſenza fortuna, coſtretto a fare la medicina per neceſſità di vivere, e ſpoglio d' ogni cognizione dell' arte? Chi può mai credere, che per mero caſo,

(*a*) De Nat. Facul. lib. 1. cap. 17.
(*b*) Fabric. Bibl. Græc. tom. 13. in Elenc. Med. Vet. Le Clerc H. M. part. ſecond. Livr. 3. chap. 4. 9.
(*c*) Lib. 26. §. 7.

ſo, o per accorta impoſtura s' aveſſe egli acquiſtato tanto credito e fama fino ad eſſere conſiderato qual Nume diſceſo dal Cielo in Terra?

Altro sbaglio convien avvertire nel paſſo poco fa citato di Plinio, al cui principio ſi legge, che Aſclepiade laſciata la Rettorica ſi ſpacciaſſe per Medico al tempo di Pompeo Magno: cioè a dire ſotto il ſuo Conſolato, o nell' auge maggiore di ſue fortune. Per verità nell' anno di Roma DCLXIII. il novello Medico non viveva più, e rieſce facile il provarlo col teſto di Cicerone (*a*), dove lo loda e lo rammemora ſotto il Conſolato di L. Marcio Filippo, come perſona già paſſata all' altra vita con riputazione di ſe medeſimo e del ſuo meſtiere: e di più in bocca di Craſſo uomo di gran ſapere e di tutta ingenuità mette i ſuoi Elogj, e per maggior conferma ci addita eſſer egli ſtato Medico ed amico di Craſſo. E quì giova il riflettere, che nel tempo preſcritto era Pompeo aſſai giovane, e veſtito ancora della ſemplice Preteſta.

Da tali sbagli derivano le difficoltà graviſſime

(*a*) De Orat. Lib. 1. §. 14. Bayle nel ſuo Dizionario fu il primo a mettere in viſta l' anacroniſmo di Plinio adottato dagli Scrittori più accreditati.

ſime ſopra l'Epoca del ſuo arrivo in Roma, della ſua dimora, della ſua morte, e la poca credenza che preſtar poſſiamo alle parole dello ſteſſo Plinio, che dichiara proſpera e beata tutta la ſua vita, e beato ancora lo ſteſſo finir del ſuo vivere, non avendo mai ſofferto tormento di malattia per volger d' anni, o per mutar di pelo; e in eſtrema vecchiezza eſſendo mancato improvviſamenre, e per caſuale caduta da una ſcala. E poi ſoggiugne, che così vivendo e morendo ebbe egli il bel contento di vincere la ſcommeſſa fatta colla Fortuna, onde ſi proteſtava di non eſſere mai più conſiderato per Medico, qualunque volta foſſe ſtato attaccato da morbo, e reſo invalido a ſe ſteſſo (*a*).

Solita maniera di ſcrivere di queſto bravo Romano, il quale ſpeſſo s' inveſte dell' aria ſevera di Catone, e ſpeſſo tenta di ſcreditare la medicina e i Maeſtri migliori di Grecia.

VIII.

La memoria del noſtro Autore già ſepolta fra le tenebre di lunga dimenticanza, e per tante generazioni, in cui or Avicenna, ed or Galeno ebbe l' impero e la monarchia delle Scuole, ſembra rinata a luce migliore nell'età no-

(*a*) Lib. 7. §. 37.

noſtra, mediante il genio non ſeguace, e lo ſtudio erudito e critico di molti.

Parlano con lode di lui, e della ſua maniera di medicare Bayle nel Dizionario Critico, Clerico nella Storia Medica, Arduino nel comento degli Autori citati da Plinio, Amman nelle note d'Aureliano, Hoffmanno nella medicina Siſtematica, Haller nelle aggiunte allo ſtudio Medico di Boerhaave, James nel Dizionario di Medicina.

Ma tra queſti ed altri non pochi ſi diſtinſero tre noſtri Italiani: Lionardo di Capoa, Biagio Garofalo, Antonio Cocchi. Ed era ben di dovere, che nelle contrade d'Italia aveſſe nuova vita e nuovi fiori queſto ſpirito gentile, che tutto ſeppe, e che tanto fece per l'ingrandimento della Medicina latina.

Il primo (*a*) ne' ſuoi ragionamenti ci dà un bel piano della Storia e dell'incertezza dell'arte ſalutare, e fra gli antichi Novatori illuſtri mette il noſtro Pruſienſe, riferiſce le ſue lodi, e non diſſimula il biaſimo e i motteggi ſcritti contro di lui villanamente. Ci reca di particolare, che aſſai da vicino aveſſe egli toccata la ſcoperta dell'elatere dell'aria,

B che

(*a*) Rag. 5. pag. 295.

che tanto onora la moderna Filosofia, e lo ricava da un passo di Plutarco. Lo vanta inoltre per Autore d'un lungo tratto di medicamenti, confondendo il nostro con altro Medico più recente lodato e distinto da Galeno col nome d'Asclepiade *Medicamentario* (*a*).

S'affatica il secondo (*b*) per illustrare l'antico busto separato ΑϹΚΛΗΠΙΑΔΗϹ, e seminando il fino marmo bianco la figura d'erma, la barba rasa, la maestria del lavoro. Fra i molti Medici, Filosofi, Oratori e Grammatici, che portarono lo stesso nome, distingue il nostro Bitino, Ciano, Prusiense; e sopra tutti gli altri l'innalza per la molta e varia dottrina, e per la riputazione grande, che s'acquistò presso i Romani, e che ritenne ognora presso la sua Setta. Dopo gli Elogj conclude, che a lui solo si dee l'onore della statua, già concesso in Roma ad Esculapio ed a Musa. Questa moda d'argomentare fu sempre accordata alla non vana curiosità degli Antiquarj.

Assai

(*a*) Ἀσκληπιάδης Φαρμακίων, *is est qui memorabiles pharmacoporum internorum & extremorum compositiones decem libris tradidit*. Gal. de compos. Med. lib. I. cap. I. lib. 4. cap. 5. 6.

(*b*) Giornal. de' Letter. d'Italia dell'anno 1712. tom. 11. art. 10.

Aſſai più diffuſamente Antonio Cocchi (*a*) mancato non ha molto di vita fra le lagrime de' Buoni, e le ſperanze de' Letterati, e con fama di Medico ſoave, dotto, eloquente. Da ventiſette antichi Autori Greci e Latini, ne' quali ſi trova fatta qualche menzione di queſt' egregio Maeſtro, ricava le notizie, e ne teſſe la vita diſtribuita con ordine Cronologico. Lo fa naſcere intorno all' anno di Roma DLXXX, che corriſponde all' anno CLXXIV. avanti al più accetto computo Criſtiano. Lo fa vivere circa ottant' anni, contro il parere del Fabricio e d' altri Autori, li quali danno a lui lunga vita inſolita di ben cento cinquant' anni; e lo fa morire prima del Conſolato di M. Filippo. Divide la ſua età in tre parti: ſino a venti Scolare nel proprio paeſe, e tutto intento ad apprendere la filoſofia e la medicina nelle celebri ſcuole di Bitinia: per altri dieci, e ſino a trenta viaggiatore per l' Aſia e per la Grecia, e curioſo di profittare negli ſtudj più appartenenti al ſuo meſtiere: per cinquant' anni Medico in Roma occupato nel curare gl' Infermi, nello ſcrivere le ſue opere, e ſtabilire la ſua ſcuola, la quale per la varia ri-

(*a*) Diſcor. I. ſopra Aſclepiade.

voluzione de' ſecoli e de' genj ſperimentò le varie vicende della fortuna, ora proſpera, ed ora contraria. Riconobbe finalmente in lui virtù d'animo, innocenza di coſtume; perchè ſobrio nel vivere, continente negli amori, contento delle ricchezze e degli onori baſtanti a difenderlo dal facile diſprezzo del volgo ignorante, ſagace nelle ſue promeſſe, verace ne' ſuoi conſigli, umile, amico de' Grandi e de' Potenti, liberale, giuſto, manſueto con tutti.

Fin quì l'Autore lodato. Reſta però a noi un deſiderio ſommo d'altre prove più convincenti, ſcorgendo ſpeſſo regolata la ſerie de' tempi, e ſoſtenuti i fatti principali da pure congetture crudite. Io per me ſon di parere, ch' egli abbia avuto in animo di colorire nella perſona d'uno Scrittore aſſai valente l'immagine del vero Medico, coll'eſempio di Ciro in Senofonte: *non ad hiſtoriæ fidem ſcriptus, ſed ad effigiem juſti imperii* (*a*).

IX.

Ecco l'elogio del noſtro Aſclepiade Oratore, Filoſofo e Medico. Per quanto è ſtato a noi permeſſo in mezzo alle difficoltà de' tempi e degli Scrittori, ci ſiamo ingegnati di racco-

(*a*) Cicer. ad Q. Fratr. lib. I. Epiſt. I. §. 8.

cogliere le notizie più utili, le più vere, o le meno incerte. E' tempo di paſſare alla ſua medicina, le cui prerogative principali vengono riferite da Celſo: *tuto*, *celeriter*, *jucunde*.



DISCORSO SECONDO

Della Medicina de' mali acuti.

FOrma il più bell' elogio d' Aſclepiade la medicina ſicura, ſollecita, gioconda, da lui inventata ingegnoſamente, e poi ſtabilita in Roma con vantaggio e con lode, e laſciata in retaggio alle Scuole Italiane. Ma quali e quante ſono le difficoltà, che s' incontrano per metterla in chiaro?

Non abbiamo altre notizie migliori di quelle, che ci laſciò ſcritte prima Celſo, e poi Plinio, Galeno, Aureliano. Celſo ſi contenta di metterlo nel numero beato di certi Speculatori attenti a rilevare l' origine vera, e le cagioni de' morbi; ma non ſi moſtra punto curioſo de' ſuoi ragionamenti, e lo cita ſovente per riferire molte coſe utili della ſua pratica, proteſtandoſi d' averlo ſpeſſo ſeguitato:

Aſclepiades multarum rerum, quas ipſi quoque ſecuti ſumus, Auctor bonus (*a*).

Gli altri tre parlano più a lungo delle ſue Teorie e de' ſuoi rimedj, e ſpeſſo con animo di confutarle, e di rigettarle aſpramente. E quel che è più, nel maggior caldo della diſputa non ceſſano di caricarlo di mille ingiurie, chiamandolo ora novatore per genio, o per vano capriccio; ora Sofiſta ingegnoſo, ma facile a contraddirſi ne' ſuoi ſermoni; ora nemico giurato d'Ippocrate, e di tutti quanti gli antichi Padri della medicina; ora millantatore, ſuperbo, avaro, inſolente con tutti gli altri Medici dell'età ſua.

S'aggiunge altresì d'eſſere intieramente periti tutti gli otto libri *de' Dogmi d' Aſclepiade* ſcritti da Galeno, e raccolti in un volume a parte; onde reſtano a noi le poche notizie interrotte, e ſparſe qua e là in tant' altri ſuoi libri pieni di molte e varie dottrine, e meſſe in viſta qualunque volta ſi preſenta il caſo d'impugnarle, o di metterle in diſprezzo e deriſione preſſo le ſcuole.

Raccoglieremo quel tanto, che può adattarſi al noſtro argomento, ſeparando ſempre i

paſſi

(*a*) De Medic. lib. 4. cap. 4.

paſſi del genio amaro degli ſcrittori . E quì convien avvertire, che ſono già paſſati molti anni (*a*), da che mi nacque il penſiero di fare una tale raccolta, e di eſaminarla ſenza ſpirito di partito; e ſpeſſo rilegendola mi ſono ſempre più confermato nella maſſima, che le coſe nuove, le più belle, e le più utili della Medicina Aſclepiadea appartengono alle malattie acute. Quindi è che mi ſono preſo l' aſſunto di ſepararle, ed ordinarle in quella maniera, che da me ſi è potuto la migliore; ſperando di far coſa grata a' moderni Medici, che tanto s' affaticano per reſtituire all' arte ſalutare la primiera ſemplicità antichiſſima.

(*a*) Al Giornaliſta di Venezia erano già note le replicate mie ricerche per rintracciare ne' manoſcritti Greci inediti dell' inſigne Biblioteca di S. Marco un qualche paſſo o framento ſpettante al mio argomento; e perciò così ſcriſſe nelle nuove memorie per ſervire alla Storia letteraria (tom. 1. pag. 144.): Diſcorſo primo d' Antonio Cocchi ſopra Aſclepiade, " In Firenze 1758. nella ,, Stamperia di Gaetano Albizzini in 4. Queſt' opera po- ,, ſtuma del Dottor Cocchi è pubblicata dal di lui Figli- ,, uolo Raimondo, il quale degli altri quattro diſcorſi, che ,, meditava il Padre ſopra Aſclepiade, non ha che alcune ,, carte di notizie; onde ſtaremo a vedere, ſe il Figlio ,, vorrà perfezionare l' opera del Padre. Sono alcuni an- ,, ni che ſappiamo, che il celebre Sig. Dottor Gian-For- ,, tunato Bianchini lavora per iſcrivere ſopra Aſclepiade, ,, e ſiamo ſicuri, che s' egli perfezionerà la ſua opera, ſarà ,, coſa molto dotta ed intereſſante.

II.

Per cominciare dalla ſua Teorìa, è noto, che in queſta parte di ſcienza vera e razionale ſi diſtinſe dalla folla di tanti altri Empirici del ſuo ſecolo, avendo aſſai ſottilmente filoſofato ſopra l'origine e la cagione d'ogni e qualunque malattia, parte la più difficile dell'arte, e dove non fu mai conceſſo di penetrare agli ſpiriti volgari, e ſpogli delle neceſſarie cognizioni d'Anatomìa e di Filoſofia. E ſi può con lui conchiudere ſenza taccia d'errore: *Eum vero recte curaturum, quem prima origo cauſæ non fefellerit* (*a*).

Di ſua Anatomìa non può averſi mai una giuſta idea. Pochi ſono i frammenti, che ne reſtano, e da queſti pochi convien credere, che ſiaſi anch'egli ridotto alla tradizione de' due primi ſolenni Maeſtri, Erofilo, ed Eraſiſtrato, da' quali certamente derivano i più veri lumi Anatomici, che s'incontrano in tutta quanta l'antichità. Al più ſi può aſſerire e difendere, ch'egli abbia fatto uſo del taglio degli animali, ch'era lo ſtudio migliore de' tempi ſuoi: poi-

(*a*) Celſo lib. 1. prefat. Di ciò non fu mai perſuaſo Plinio, ſcrivendo di Aſclepiade: *omnemque medicinam ad cauſas revocando conjecturæ fecit*. H. N. lib. 26. §. 7.

poichè ſappiamo per chiara tradizione, che l' Anatomìa del corpo umano non fu mai accetta alle Scuole Greche, e coll' ultima ſeverità venne eſcluſa dalla Religione, e Giuriſprudenza Romana.

Più chiare ſono le notizie di ſua Filoſofia. Quant' egli laſciò ſcritto della natura e facoltà della mente, delle paſſioni dell' animo, delle funzioni del corpo, della ſanità e delle malattie, tutto è fondato, o dedotto dalle dottrine Epicuree. Le quali dottrine furono, ora odioſe e proſcritte, ed ora accette alle ſcuole, e ſpeſſo in voga preſſo i Medici intenti a ſpeculare ſopra il minuto meccaniſmo della materia, e le leggi fiſiche del corpo umano.

Gli atomi, e'l voto fanno e compongono tutte le parti del corpo umano. Gli atomi ſono tante piccole inſenſibili molecole ſolide, figurate, indiviſibili, mobili, faciliſſime ad unirſi, a ſepararſi e diſperderſi in mille maniere diverſe. Il voto riſulta da tanti pori o meati di diverſa figura e grandezza diffuſi per ogni dove, e in quantità ſenza numero, e tutti nati dal vario accozzamento delle molecole. Non v'è parte ſolida del corpo noſtro ſenza molecole,

cole, nè ſpazio alcuno benchè minimo ſenza pori (*a*).

Da tutti queſti pori paſſano ed eſalano continuamente altri corpuſcoli innumerabili, chiamati fluidi. I pori maggiori danno libero paſſaggio a' fluidi più groſſi, i minori a' fluidi più ſciolti, e i minimi a' più ſottili, detti ancora ſpirito. E mediante il vario diametro de' pori accade la ſeparazione de' fluidi diverſi, che ſervono a nutrire, o accreſcere, o ammollire tutte le parti componenti gli organi noſtri; e tutta ſi mantiene la continua traſpirazione univerſale.

Dalla giuſta diſpoſizione de' meati e del libero paſſaggio de' fluidi ne deriva la ſanità detta *Simmetrìa*. Turbata o ſconvolta la ſimmetrìa incominciano toſto i morbi, li quali accadono or per difetto del ſolido, ora del fluido, ora d' ambedue inſieme.

I ſolidi peccano ſempre nell' *Ametrìa*: poichè i pori o ſi riſtringono e ſi chiudono, oppure ſi dilatano oltre il naturale diametro. I fluidi poi ſono ſoggetti ad alterarſi o nella quan-

tità,

(*a*) Della Teorìa degli atomi ſecondo la mente d' Aſclepiade Medico, parlano in più luoghi Galeno e Seſto Empirico, e più diffuſamente Aureliano Acut. morb. lib. 1. cap. 14.

tità, o nella qualità, o nel moto. Sempre però in qualunque malattia convien considerare il solido e i meati, come prossima cagione immediata, e come cagione antecedente il fluido e i corpuscoli: *Et non esse activas atque operantes causas ægritudinum in liquidis constitutas, quas Synecticas vocant, sed esse antecedentes, quas Græci procatarticas appellant* (*a*).

Similmente i solidi fanno le differenze de' morbi, e i meati ne distinguono le cagioni prossime, e gli effetti principali. Nel fegato nasce l'Epatitide, nel ventricolo la Cardialgìa, nella pleura la pleuritide, nella sostanza del cerebro l'Apoplesìa, e nelle membrane del cerebro la frenitide. Ne' meati soverchiamente ristretti i tumori, gli ascessi, l'infiammazione: e ne' meati troppo dilatati le larghe separazioni degli umori, la mancanza del nutrimento, la fievolezza, la consumazione, la tabe. E 'l fluido viziato ad altro non vale, fuorchè a scomporre il ben tessuto ordine, e la simmetrìa de' solidi.

Allora quando dall'arresto de' corpuscoli ne deriva moto ed effervescenza in tutto, o in mol-

(*a*) Aurelian. Acut. morb. lib. 1. cap. 14.

molte parti del corpo, s'eccita facilmente la febbre, in cui ſpeſſo varia il grado, l'indole, la durata. L'effervefcenza forte, la febbre acuta, e l' infiammazione derivano dall' arreſto de' corpuſcoli maggiori, cioè del ſangue: la leggiera effervefcenza, la febbre mite e ſolubile dal turbamento degli altri umori diverſi, e dello ſpirito ſteſſo.

L' incagliamento ſtabile produce la febbre continua: l' incagliamento facile a cedere, l' intermittente o la periodica. E ſe ſi fermano i corpuſcoli maggiori, ne deriva la quotidiana, da' corpuſcoli minori naſce la terzana, e da' minimi la quartana: poichè le particelle più groſſolane preſto rinſerrano, e preſto ſchiudono le poroſità, mediante l' effervefcenza; e più lentamente le votano, o le rinſerrano le particelle più minute.

La febbre dunque non è mai un morbo, ma un ſintomo del morbo. Quindi è ch' egli non s' accorda cogli altri Medici, in ravviſarla qual triſta ſorgente di ſciagure e di morte, e venuta al mondo per diſtruggere, o per atterrire almeno il genere umano. Anzi la ſente a ſuo favore, la conſidera come rimedio buono, ed atto a vincerere o diſperdere

gli

gli apparati viziosi; e non mostra difficoltà alcuna, ora d'eccitarla, ora d'accrescerla secondo il bisogno: *Febre vero ipsa præcipue se ad remedium uti professus est* (*a*). Ed ecco il primo elogio, che noi abbiamo della Febbre.

Tralascio quì volentieri altre notizie non poche, e che punto non si confanno al nostro argomento, o che vengono riferite alla rinfusa e piene di oscurità. La breve teorìa finora esposta si fonda ne' principj meccanici d'Epicuro, o per meglio dire nella sensibile apparenza delle cose, mezzo più valido, e scorta più sicura per internarsi ne' segreti della natura. E chi tutto vede nell'antichità sapiente, può ravvisare benissimo nella traspirazione de' minimi corpuscoli le chiare traccie della decantata scoperta del Santorio: nella varia figura e grandezza de' meati il modello delle moderne dottrine più acconcie per ispiegare la separazione de' fluidi: nell'ametrìa i fondamenti veri della setta metodica, e della medicina meccanica de' tempi nostri: nell' Elogio della febbre i sinceri sentimenti di Sydenam, di Boerhaave, d'Hoffmanno ora lodati e ricevuti dalle Scuole.

III.

(*a*) Cels. lib. 3. cap. 4.

III.

Con egual perſpicacia continua egli a filoſofare ne' ſuoi libri di pratica, dove eſpone quattro generali precetti per medicar bene e dottamente. Il primo, di non ammettere con ogni facilità tutto ciò che trovaſi ſcritto nei libri molti di medicina, o che riſulta dalla comune credenza de' popoli, e dell' uſo inveterato: ond' è che Galeno ſpeſſo lo rimprovera per aver trovato materia da contraddire a tutti li antichi dogmi, non perdonando neppure all' autorità dello ſteſſo Ippocrate (*a*).

Il ſecondo, d' eſſere aſſai cauti nella ſcelta de' rimedj, contentandoſi di que' pochi che reggono alla forza della ragione, ed al chiaro lume della ſperienza propria (*b*). Il terzo, di non fidarſi degli ſteſſi ajuti ſperimentati, qualunque volta accada di medicare ſotto Cieli differenti, e fra popoli non ſomiglianti d' indole e di coſtume (*c*). Nel quarto inſegna e ſoſtiene, che l' uffizio principale del Medico conſiſta nell' operare con ſicurezza, nel riſolvere

(*a*) De venæ ſec. adverſus Eraſ. c. 5. de uſu part. corp. hum. lib. 6. cap. 15.

(*b*) Scribon. Epiſt. ad Calliſt.

(*c*) Aurelian. lib. 2. Morb. Acut. cap. 22.

vere con celerità, nel compiacere al possibile l'infermo (*a*).

IV.

Che diremo della sua magìa? Che diremo di quanto è stato scritto e replicato da molti, che non cessano di condannarlo qual nemico giurato della vera medicina, per aver negata l'efficacia delle droghe, e dichiarato nocivo l'uso de' purganti e de' vomitorj? Diremo, che tutto è falso.

Istruito e persuaso delle massime d'Epicuro, fece ogni sforzo per isbandire da Roma l'antico medicare Empirico superstizioso, di cui ne resta ancora qualche vestigio ne' libri di Catone e di Plinio, e vi riuscì felicemente. Cercò in oltre di screditare ed isvellere dall'animo de' Medici la non ragionevole fidanza delle vanità magiche, e la misteriosa interpretazione de' sogni, degli augurj, degli Oracoli sostenuta dall' impostura; e giunse tant' oltre col suo libero intelletto, che non volle accettare per vera la stessa scienza astronomica de' giorni decretarj o critici, tanto decantata dalle Scuole di Grecia e d'Egitto (*b*).

Scri-

(*a*) Cels. lib. 3. cap. 4.

(*b*) Plin. lib. 26. §. 9. 10. Galen. de natur. facul. lib. 1. cap. 12. de crisib. lib. 3. cap. 8.

Scribonio Largo tratta da mentitori tutti quelli che condannano Asclepiade, per aver negato l' uso de' medicamenti; e chiaro dimostra, che quanto ei si restrinse nell' approvare i sommi rimedj *ne' libri delle passioni celeri*, altrettanto si dilata in riportarne moltissimi nel trattato *de' preparatorj*, e quivi protesta: *infimæ sortis esse medicum, qui non ad singula quæque vitia binas ternasque compositiones & expertas protinus paratas habeat* (*a*). Alle parole di Scribonio aggiunge peso l' autorità di Celso, il quale assicura esser nata sotto il nostro Medico la gran riforma de' medicamenti, avendone esclusi moltissimi e proscritti, come inutili o nocivi agl' Infermi (*b*).

Nè si creda, che in questi ultimi secoli solamente siasi avanzata al non più oltre la copia grande de' rimedj, i quali vantano titoli speciosi, e virtù molte e magnifiche. Anche ne' tempi più remoti vedesi regnare un simile disordine prodotto dalla facile credenza di tanti Empirici; e poi spalleggiato dal credito de' due gran Maestri, Erofilo ed Erasistrato, e da molti altri de' loro discepoli e parziali. E se mai ad alcuno deesi la lode d' aver combat-

tuto

(*a*) Epist. ad Callist. (*b*) Lib. 5. præfat.

tuto contro la comune delle Scuole, e liberata la medicina da tale farragine fordida, par che fi convenga principalmente al noftro Afclepiade. Egli fu, che dotato di filofofica eloquenza, e di fpirito ardito e franco, cercò di fvelare i giufti motivi di non credere a quanto trovafi regiftrato ne' libri, e riftrinfe la materia medica dentro i proprj limiti troppo angufti. E ficcome queft' aurea fua maffima lo diftinfe fra tutti gli altri Medici antichi, così prevalfe lungo tempo in Roma e per l'Italia; e contribuì moltiffimo a fermare la moderna Scuola Italiana nella fua giudiziofa femplicità. E per la bella femplicità appunto ella fi diftingue come per proprio fuo carattere da tutte l'altre fcuole d'Europa, le quali non contraftano a Lei la palma e 'l merito di tal continenza.

V.

Nella grande riforma de' medicamenti può contarfi quella de' purganti e de' vomitorj. Ei ritenne i più miti e facili a muovere, e non volle mai riconofcere per fane le larghe feparazioni prodotte a forza di ftimolo crudele; e pare che di lui fieno i nobili precetti meffi in vifta da Celfo, per eccitare o l'una o l'

altra evacuazione ſalutare, e ſenza notabile ſconcerto.

Troviamo in fatti, ch' egli gridò forte contro la coſtumanza di coloro, che s' incitavano giornalmente al vomito, per eſſere ſempre pronti e ſempre franchi alla crapula (*a*); e i ſuoi rimproveri par che tendano ad iſcreditare il nuovo faſto delle cene Romane, introdotte dall' ambizione de' Potenti, e divorate dalla turba de' vili ſedizioſi. La crapula fu l' ultima a comparire fra i tanti mali funeſti della languente Repubblica.

Che ſe nel libro ſopra la *maniera di conſervarſi ſano* eſcluſe affatto il vomito, trovaſi però lodato ne' libri *delle paſſioni celeri*, e maſſime nelle febbri periodiche, nella peſte e nella (*b*) colèra. E per quanto ſtudio e diligenza io abbia fatto ne' ſuoi frammenti, non m' è riuſcito mai di trovare, o lodato, o propoſto alcuno emetico gagliardo, e ſolito a praticarſi dagli Antichi con ogni franchezza. S' attiene egli all' uſo ſemplice dell' acqua tepida

(*a*) Celſ. lib. 1. cap. 3. *rejectum eſſe ab Aſclepiade vomitum in eo volumine, quod de tuenda ſanitate compoſuit, video: neque reprehendo, ſi offenſus eorum eſt conſuetudine, qui quotidie ejiciendo vorandi facultatem moliuntur*. Con Celſo concorda Plinio lib. 26. §. 8.

(*b*) Aurelian. Acut. morb. lib. 1. cap. 14. lib. 3. c. 21.

pida tracannata in copia, dell' acqua tepida avvalorata coll' oglio, o col ſale e col mele: mezzi tutti approvati dallo ſteſſo Celſo, e comendati in più luoghi dell' aureo ſuo trattato di medicina.

VI.

Aſſai di più mi è riuſcito di raccogliere intorno all' uſo de' purganti. In quattro claſſi dividevano i Medici primi tutti queſti ajuti che vantano nell' arte fama, ſeguito, ed origine antichiſſima: cioè in flemmagogi, colagogi, melanagogi, idragogi. Ne' primi ammettono la virtù d' evacuare la flemma, o la pituita, ne' ſecondi la bile, negli altri due la melanconìa, e 'l ſiero o la linfa: ammettendo per principio certo, che ne' quattro umori aſſegnati conſiſtono i quattro Elementi del ſangue impuro, e i quattro tiranni del regno infelice de' morbi.

Ei preſe a combattere la comune credenza di tali virtù elettive, e pronte a ſcaricare un qualche umore vizioſo, e riſpettarne un altro; e non volle mai perſuaderſi, che nelle droghe regnino qualità sì diſtinte, e che tutto lo ſtudio di chi medica conſiſta nel farne la ſcelta migliore (*a*): al quale paſſo ſi commove

 Gale-

(*a*) De Element. lib. 2. cap. 3. De facultat. lib. 1. cap. 13. De Medic. purgant. cap. 1. ed altrove.

Galeno impegnatiſſimo a ſoſtenere le facoltà peripatetiche, di cui veſte e adorna infelicemente tutta la dottrina d'Ippocrate. Ma non valſe tutto l'impegno, e l'autorità di Galeno per perſuadere i migliori metodici, che continuarono a credere lungo tempo dopo: *non enim ratione quadam tacita veluti animal ſentiens, poterit medicina utilia relinquere, & ab his, quæ contra naturam ſunt, ac detrahenda, ſeparare* (*a*).

Quante, e quanto diligenti erano le ricerche per indagare nelle feccie la corrutela bilioſa, o la melanconica, o la pituitaria, o la ſieroſa, per quindi dedurre argomento ſicuro di particolare putredine nel ſangue, e forte riparo da' decatanti ſpecifici? A queſti tali ſolea egli ricordare, che non ſiamo mai certi, che l'effetto derivi dalla rea qualità del fluido, che pecca: oppure dal purgante ſteſſo, che ſpreme, altera, guaſta e corrompe. Che ſe qualche volta videſi guarire, o migliorare l'Infermo dopo lo ſcarico benefico, ciò non s'aſcriva a certa virtù diſtinta del rimedio, ma alla ſola e pronta evacuazione, che ritarda o vince i danni della pienezza.

Per togliere la pienezza propoſe nelle ma-

lat-

(*a*) Aurel. Acut. m. lib. 2. cap. 9.

lattie croniche, come nella paralisia, i comuni purganti de' Greci (*a*), nell' Idropisia l' elleboro (*b*), nell' Itterizia l' acqua salata (*c*), nelle febbri periodiche lunghe o perniciose il diagridio col castoreo (*d*). Tutti questi ajuti però vengono considerati non già come veri specifici, ma come puri catartici, atti a muovere più o meno copiosamente, secondo l' efficacia e la dose delle droghe, e la disposizione del corpo infermo. L' attrazione, che fece un tempo vaga luminosa comparsa nelle vecchie Teorie migliori, e che sembra rinata nel nostro secolo con maggior grido, e con ottima fortuna, non piacque mai al nostro Asclepiade.

Non giudicò punto necessarj tutti questi aju-

(*a*) Aurelian m. acut. lib. 2. cap. 8.
(*b*) Ibidem lib. 3. cap. 8.
(*c*) Cels. lib. 3. cap. 24. E Francesco Redi ci lasciò scritto: " mi getterei all' uso dell' acqua del Tettuccio ,, vero alessifarmaco dell' itterizia insegnatomi da una ,, lunga e lunga pratica di molti, e molti anni, ne' ,, quali per questo male io me ne sono servito con bre- ,, vità e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le ,, complessioni, e in tutte l' età indifferentemente; ed ,, è medicina conosciuta ancora da' nostri antichi, im- ,, perocchè, come leggesi in Cornelio Celso: *Asclepiade* ,, *aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa* ,, *bibere cogebat regio morbo affectos* - Tom. 4. pag. 355.
(*d*) Aurelian. morb. acut. lib. 2. cap. 12. Si pratica ancora questo stesso purgante nell' apoplessia, e s' intitola nella Farmacopèa polvere apopletica di Tralliano.

ajuti per conſervare la ſanità, e gli conobbe per nocivi in tutte le malattie acute: maſſima adottata poi da Temiſone ſuo ſcolaro, dalla ſetta Metodica, da Celſo, da Plutarco, e da molti altri ſeguaci e parziali della ſola dieta. Nè ciò s'aſcriva a ſpirito di novità, o a puro genio di contraddire; ma alla comune maniera violenta di purgare, alla facilità di purgare in ogni e qualunque malattia, e ſenza certe cautele neceſſarie. Tardi incominciarono nell'arte i modi più ſoavi, e dobbiamo noi ſaper grado agli Arabi della cognizione e del pregio de' lenitivi, che hanno alla fine composte le riſſe amare di tanti ſecoli.

VII.

La poca fiducia de' Catartici l'impegnò all'uſo de' Cliſteri, ſopra de' quali ſcriſſe un libro intiero citato da Aureliano (*a*), e compilato da Celſo (*b*). Propoſe i cliſteri ammollienti, i purgativi, gli aſtringenti. Per ammollire, l'acqua calda ſemplice, l'acqua alterata colla malva, o coll'orzo, o col fien-greco: per purgare l'impurità del ventre, per divertire gli umori che abbondano nelle parti alte, e per richiamargli agl'inteſtini delle parti più rimo-

te

(*a*) Morb. acut. lib. 2. cap. 13.
(*b*) Lib. 2. cap. 12.

te l' acqua marina, o l' acqua salata: aggiugnendo all' una o all' altra ora l' oglio, ora il nitro, ora il mele: per astringere e corroborare, il decotto di verbena, o l' acqua fredda (*a*).

Le tre indicazioni accennate, e la scelta de' rimedj semplici bastano per giustificare la particolar condotta di tal medicina purgativa, riconosciuta per la più moderata, e sopra ogni altra efficace dallo stesso Celso. Sappiamo altresì, che de' benigni lavativi ammollienti egli fu sempre parziale, e che non ebbe difficoltà di praticarli con frequenza nelle febbri; e allora quando nella frenitide (*b*), nella pleuritide (*c*), nella peripneumonìa (*d*) gli dichiara sospetti o nocivi, intende sempre degl' irritanti, o degli *operantissimi* per servirmi della frase d' Aureliano.

Regnò lungamente nella Setta metodica, e regna ancora la facilità e la frequenza di questi ajuti non considerati dalle scuole Arabe, e negletti dalla Chimica; e sembra risorta col-

(*a*) Fino ai tempi di Claudio presso la Setta metodica e in Roma erano in pregio i Clisteri d' acqua fredda: poichè Aureliano lasciò scritto nella cura della cardialgìa: *Eudemus Themisonis sectator ait per clysterem aquam frigidam injiciendam*. Acut. morb. lib. 2. cap. 38.

(*b*) Aurel. acut. m. lib. 1. cap. 15.

(*c*) Lib. 2. cap. 22. (*d*) Lib. 2. cap. 29.

la moderna Medicina parziale delle maniere più dolci di purgare. Gravi però e sempre mordaci furono i rimproveri contro i cristej irritanti lodati dal nostro Autore, per eccitare la febbre salutare, e giunse tant' oltre il disprezzo, che non resta di loro chiara notizia presso gli Scrittori. Ma se mancano di simili esempj i libri degli Antichi, ei ce ne diede il primo e l'ottimo; e disse a' Medici, che non di rado bisogna servirsi della febbre come d' un rimedio buono (*a*).

Persuaso degl' insegnamenti d' Asclepiade mi sono più volte determinato a praticare i forti serviziali irritanti nell' Apoplessia, nella paralisìa, nel letargo. Li ho composti o d' acqua salata con poca quantità d' oglio, o d' acqua d' orzo e di malva col diagridio e col castoreo, o di latte alterato col sapone, o coll' elleboro, e mi è riuscito d' osservare dopo gli scarichi e gli stimoli, o alterazione e pronto dilatamento di polso, o febbre vera e salutare. E fatte le debite cacciate di sangue, a me piace di anteporre gli ajuti accennati al troppo solenne uso de' vescicatorj, destinati ad impiagare la cute con lungo tormento.

Pos-

(*a*) Così lo rimprovera Aureliano: *adhibet etiam elysteres acerrimos atque vehementius operantes, salutarem putans ex his febrem generari.* Acut. m. lib. 3. cap. 8.

Posso in oltre assicurare d'aver non di rado frenato o tolto l' impeto funesto della colèra, della colica, del flusso disenterico, e'l più feroce stimolo del tenesmo coll' ajuto de' cristeri d' acqua fredda, chiara e pura, replicandogli e tre e quattro e più volte in seguito. E quando i dolori affliggono maggiormente, e rendono più vivace l'irritabilità degl' intestini, ho aggiunto alle prime injezioni non poche goccie di laudano liquido, o quantità discreta d' oppio, per poi continuare nell' uso dell' acqua naturale. Nè si creda, che questa sia stravaganza, o troppa parzialità mia agl' insegnamenti Asclepiadei: poichè un tal rimedio semplicissimo fu conosciuto da molti altri Medici antichi, ed in oggi prevale assai presso i Moderni, che l'antepongono alla pratica comune de' lavativi d' acqua calda, e di tante altre decozioni alterate da mille ingredienti decantati dall' arte maestra.

VIII.

Destro e franco si fece conoscere nel gran rimedio del salasso. In tutte l'affezioni dolorose, in tutte le convulsioni, in tutte l'emorrogìe cavò sangue, e replicò più volte la cavata del sangue. In tante altre malattie acute e senza dolori solea egli dichiararsi contrario, o len-

o lento e dubbioso assai, e tale si dimostra nella cura della polmonìa, della frenitide, del letargo (*a*). Di più ne' libri d' Aureliano spesso si legge nominato il Salasso per combattere le affezioni acute secondo la regola Asclepiadea, e ben di rado nelle affezioni tarde.

Ma nulla più ci persuade dello studio, e diligenza da lui adoperata sopra l'efficacia di questo rimedio, quanto l'avvertimento ch'ei lasciò scritto nel libro delle *passioni celeri*, dove prese in esame la troppo comune e funesta malattia detta pleuritide. Colla esperienza propria s'indusse a credere, e testificare agli altri: *Se vidisse apud Athenas, atque Urbem Romam phlebotomia vexatos, vel pejus acceptos esse pleuriticos; in Pario vero, atque Hellesponto resumptos ac relevatos* (*b*).

Aprì le vene del braccio, del piede, della fronte, degli angoli degli occhi; e le aprì affine d'evacuare gli umori fermati, o di richiamargli alle parti offese, o di divertirgli in caso di pienezza e d' afflusso, o di sedarne la troppa effervescenza. E' manifesto altresì, che spesso egli ebbe ricorso alle ventose scarificate, e le applicò in varie parti del corpo, e se-

(*a*) Vedi Aureliano nelle malattie citate.

(*b*) Aurelian. acut. m. lib. 2. cap. 22.

ſecondo il biſogno di dilatare i pori riſtretti, o render facile la traſpirazione de' corpuſcoli.

Laonde ſi può conchiudere, e non ſenza giuſti fondamenti, che nell' uſo del purgante preſe egli a favorire Eraſiſtrato, e ne mitigò il ſommo rigore: nel ſalaſſo inclinò forte alla pratica d' Ippocrate, e n' accrebbe le cautele.

IX.

Così egli ſoleva ſpiegarſi ſopra le tre ſenſibili evacuazioni principali, cioè vomito, ſeceſſo, e ſalaſſo, dove ſempre e coſtantemente girano i tre cardini principali della medicina operativa. Niente amico de' vomitorj, parziale de' Criſterj piucchè degli altri purganti, e cauto aſſai nel cavar ſangue. Ma ſopra ogni altro gli dobbiamo ſaper grado d' alcune oſſervazioni intorno le febbri, onde s' allontana dalla comune degli Antichi, e pare che molto inclini alla maniera di medicare più in voga in queſto ſecolo noſtro, il quale vanta geometrico penſare, e fina critica ſevera.

Ne' trattati della febbre mille ſono gl' inni, e i fiori ſparſi a larga mano ſopra la natura ſapiente, medicatrice benigna, benefica; e non ceſſano mai di lodarla e venerarla i primi Maeſtri dell' arte. Egli però chiamò vani tut-

ti

ti questi titoli, ed inventati da' Medici, per non saper filosofare sopra l'origine vera, e le cagioni di molte cose, che accadono nella nostra macchina. Altro non intende per quel decantato nome di natura, fuorchè la *materia e'l movimento* (*a*): due principj meccanici, onde ne deriva, ora il bene, ed ora il male, ora la guarigione, ed ora la morte. Con tale pensiero ebbe a conchiudere, che la stessa natura, cui tanto s'applaude, e tanto ci dona ne' casi fortunati, può meritare ancora la giusta taccia di tiranna e di carnefice ne' casi funesti: *non solum prodest natura, sed etiam nocet* (*b*).

E' noto pur troppo con quale e quanta esattezza è stata discussa in ogni tempo la scienza de' giorni decretorj per ben indovinare la crisi. Pare certamente, che alla cognizione del tempo e della giornata tutta si debba l'applicazione più seria dell'arte, e da questa derivi il medico sapere divino. Ed egli professa di non intendere le vere e reali cagioni di quan-

(*a*) Fra i dogmi d'Asclepiade aggiugne Aureliano anche questo: *omnia fieri necessitate, & nihil sine causa, & neque naturam aliud esse, quam corpus & ejus motum*. Ac. m. lib. I. cap. 14. E quì falla lo Scrittore mettendo necessità per caso, e corpo per materia. Di simili errori abbondano i suoi libri.

(*b*) Aurelian. loco citato.

quanto scrisse sopra i tempi della crisi vera il gran Maestro Ippocrate, le cui dottrine furono poscia approvate e difese da molti altri col solo fondamento de' numeri Pitagorici. Passando poi al fatto, sostenne d' aver più volte osservato, che tanto nel terzo giorno, nel quinto, nel settimo; quanto nel secondo, nel quarto, nel sesto: tanto nel nono, nell' undecimo, nel decimoquarto, che nell' ottavo, nel decimo, o nel vigesimo; ed in qualunque giorno, o pari, o dispari, eguale sia il pericolo, eguali i cangiamenti e la crisi. Di più, contro l' ordine e le leggi stabilite vide sovente ne' giorni migliori aggravarsi il male, e ne' peggiori minorarsi di molto e cedere; e in ogni tempo morire, o guarire l' Infermo: *neque in ullo die, quia par, imparque esset, ægris vel majus, vel minus periculum esse dixit* (*a*).

Spesse volte per non turbare la natura, e per aspettare i giorni destinati alla crisi, solevano gli Antichi sospendere l' uso d' ogni rimedio, e trattare gl' Infermi colla sola dieta rigorosissima di cinque o sei giorni. Era delitto il muovere gli umori nello stato di crudezza, e non attendere alle separazioni facili ad

(*a*) Cels. lib. 3. cap. 4. Questo stesso vien confermato da Galeno de natural. facul. lib. 1. cap. 14. de crisibus lib. 3. cap. 8. ed altrove.

ad accadere nei ſoli periodi aſſegnati. Ma queſta lenta maniera d'oſſervare e riflettere, ſenza mai riſolvere, fu detta dal noſtro Aſclepiade meditazione della morte, *Θανάτου μελέτης* (*a*).

X.

Non perſuaſo de' facili ſoccorſi della natura, non intento ad aſpettare la lenta criſi ſalutare, e' fece ogni ſtudio per diſtinguire i ſegni più certi de' morbi, e per iſcegliere i rimedj più veri. E ſiccome il reſpiro e i polſi ſono i due maſſimi ajuti per conoſcere, e giudicare della febbre, così non ebbe difficoltà d' internarſi in tal materia, ſcrivendo due Opere diſtinte e citate più volte da Galeno: cioè un libro *della reſpirazione e de' polſi*, e un trattato *ſopra i polſi*.

Vuole, che nel reſpiro tutta conſiſta la vita, lo ſpirito e l'anima ancora (*b*). Filoſofando ſopra il reſpiro, par che ſi moſtri informato della gravità dell'aria, la cui ſcoperta ha fatto tanto onore alla moderna Scuola Italiana: poichè ſpiega l'iſpirazione dal rarefarſi che fa l'aria eſterna dentro la molle ſoſtanza del polmone; e l'eſpirazione dalla nuova

(*a*) Galen. de ven. ſection. adver. Eraſiſtr. cap. 5.
(*b*) De utilit. reſpirat. cap. I.

va aria più grossa e più pesante che s' introduce, e premendo scaccia l' aria interna rarefatta (*a*). Ammette tutta la massa del sangue nelle vene, e nell' arterie l' aria sola; e allora quando l' umore passa dalle vene ai canali dell' aria, e scorre per li vasi non suoi, s' eccita allora la fermentazione, e la febbre. Difende, che l' aria stessa rarefatta sostenti i moti del respiro, e le vibrazioni del cuore e de' polsi: donde deduce il gran consenso di queste tre operazioni, che sono le prime e le principali della vita, e della sanità, e i fondamenti più sodi per giudicare de' morbi. Soggiunge finalmente, che la libertà del respiro indica movimento libero e regolato del cuore e de' polsi, ed annunzia ognora la guarigione sospirata (*b*).

Della respirazione, come segno buono ed ottimo per giudicare de' mali acuti, scrisse molto il grande Ippocrate: ma de' polsi egli non fece gran conto, e ne lasciò pochissimi avvertimenti in tutte le sue Opere. Erofilo il primo prese in esame questa nuova parte di medicina, e le di lui dottrine incontrarono

nel

(*a*) Plutar. de plac. Philosoph. lib. 4. cap. 22. Più chiaramente nel libro della storia Filosofica attribuito a Galeno, dove parla della respirazione.

(*b*) Galen. de different. pulf. lib. 3. cap. 2. lib. 4. cap. 10.

nel genio di molti, tra' quali si distinse ancora il nostro Asclepiade. Scrisse egli dunque sopra le definizioni, le differenze, le cagioni, i pronostici de' polsi, e molto aggiunse, e molte volte s'oppose allo stesso Erofilo (*a*). I suoi scritti erano già noti e celebri sino al tempo di Galeno, e da lui sappiamo, che alle massime del maestro accrebbero, tolsero, cangiarono molte cose in varj tempi i suoi scolari; e che Moschione Asclepiadeo si distinse d'assai in tale riforma, onde fu detto il *Correttore* (*b*).

Se badiamo a Galeno, par che non debba ascriversi a perdita grande la mancanza di questi, e d'altri scrittori moltissimi: poichè dichiara d'aver raccolto il buono, e 'l bello degli Antichi, e d'aver dato ordine, chiarezza, accrescimento a quanto era stato detto prima di lui, e scritto malamente. E per verità i suoi XVI. libri de' polsi fecero l'occupazione e le delizie delle Scuole, e per tanti secoli e tanti, in cui condannata la ragione a perpetuo silenzio, alzò cattedra l'autorità. In tutta la Medicina non videsi Opera più ricercata di questa, e più commendata di questa da' dot-

(*a*) Galen. ibidem.
(*b*) Loco cit. lib. 4. cap. 15. 16.

dotti e dagl' ignoranti d'ogni nazione; e fra la moltitudine crebbe sempre più la fiducia e 'l rispetto per la dottrina Galenica, e giunse fino alla superstizione. Tardi s' accorsero i Medici non seguaci d' essere nella dura necessità di trattar l' ombra, come cosa salda; e l' esperienza mostrò loro, che nelle lunghe differenze de' polsi, altr' erano incerte, altre superflue, altre immaginarie; e non di rado conobbero per vani i vantati giudizj del solo tatto. Passiamo alle cose più utili.

XI.

Quattro erano i più distinti e particolari suoi ajuti: la dieta, il vino, l' acqua fredda, la ginnastica.

Amico e parziale della dieta non istette sempre alle comuni regole stabilite dalla prima austera Medicina diatetica. Secondo i suoi precetti, l' opportunità di dare il cibo non dee punto dipendere dalla spontanea mozione della natura, o dall' arbitrio degli Dei Tutelari; ma dalla prudenza sola dell' artefice intento a speculare sopra la cagione, e l' indole del male; sopra le forze, l' età e la costituzione dell' Infermo; sopra il clima del paese, e la stagione dell' anno.

Questa opportunità di tempo, ch' egli solea

chiamare *magnifica*, lo fece comparire, ora facile e condiſcendente, ora rigido e ſevero. Celſo non ſa ravviſare in lui la ſolita giocondità, ſcrivendo, ch' egli vietava ne' primi giorni non ſolo il cibo, ma il bere e'l dormire ancora (*a*). Aureliano ſoggiugne, che per tre giorni, per cinque e per ſette ſolea mantenere l' Infermo ſenza cibo, ſeguitando le leggi tiranne del medico digiuno (*b*).

Tutta però l' auſterità ſua ſi reſtrinſe in calmare certe febbri impetuoſe, le quali non danno mai luogo al cibo, e non ammettono altra più pronta, più ſicura e ſovente più facile maniera di curare, fuorchè quella dell' aſtinenza ſevera. Sappiamo però, che in tante altre febbri concedeva il nutrimento nel primo giorno, nel ſecondo, o al più nel terzo; e ſempre in tempo di declinazione, ſenz' aſpettare l' ultima calma. Conobbe anch' egli, che nell' Aſia, e nell' Egitto era tollerabile il lungo digiuno, e non già in Italia e in Roma.

Poſto argine potente alla furia del male, mediante il rigore, paſſava ne' giorni di prima calma alla ſolita giocondità. Lodava con Pitagora la ſemplicità del cibo umido, ſempli-

ce,

(*a*) Lib. 3. cap. 4.
(*b*) A. M. lib. 1. cap. 14. lib. 2. cap. 39.

ce, rinfrescativo e di tenue nutrimento. Accordava con Ippocrate qualunque cibo desiderato, quando la nausea era grande. Difendeva con Erasistrato, che la qualità buona o rea del nutrimento ne risulta sempre dal grato, o dal molesto sapore.

Quindi è che persuaso di tali massime piantò una moda tutta sua e della sua Medicina gioconda, con imbandire la mensa di molte e varie vivande, e dare all' Infermo febbricitante libertà piena di scegliere a piacimento, non che di mangiare di tutto in dose scarsa. E per animare i Medici, sostenne che la varietà de' cibi che tanto può contro l' amaro fastidio, vaglia altresì per facilitare la digestione, e riparare le forze più prontamente: *apponendi vero ægro varii cibi (sicut Asclepiades præcepit) tum demum sunt, ubi fastidio urgetur, neque satis vires sufficiunt; ut paulum ex singulis degustando famem vitet....* e poco dopo soggiunge Celso: *neque verum est, quod ab eo dicitur, facilius concoqui cibos varios* (*a*).

Trovo in oltre fra i molti frammenti riferiti ne' libri d' Aureliano (*b*), che a lui non

D 2 pia-

(*a*) Lib. 3. cap. 6. (*b*) A. M. lib. 1. cap. 15. lib. 2. cap. 22. cap. 29. ed altrove.

piacque d'accordare il cibo due volte al giorno, ma una volta sola: che non di rado nutriva gl' infermi in ogni due o tre giorni, e sempre aspettando l' opportunità del tempo, che non suole accadere facilmente, e in ogni giornata: che ne' primi tempi anteponeva i sughi e le varie tisane fatte d' orzo, o di spelta, o d' alìca, o di lenticchie, e l' erbe cotte, e massime le bietole e le cicorie: che aggiugneva in appresso il pane, i pesci e le conchiglie di mare, la polenta, l' uve, i pomi; e ne' casi di maggior bisogno: *Quid ultra, inquit? ea nos dare convenit, quæ ægri fuerint voluntati gratissima* (a). Sono tutte maniere non antiche dell' arte, ed ora troppo in uso presso il volgo, quel nutrire l' ammalato due volte al giorno: quel non mai far passare una sola giornata senza cibo: quel facile permesso di brodi, di carne, di uova: quel som-

(a) A. M. lib. 2. cap. 39. Aureliano nomina l' alìca, e non s' accorda con Plinio, il quale scrive: *Alica res Romana est & non pridem excogitata: alioqui non ptisanæ potius laudes scripsissent Græci. Nam dum arbitror Pompeii magni ætate in usu fuisse, & ideo vix quidquam de ea scriptum ab Asclepiadis Schola*. Lib. 22. §. 61. Si rifletta in oltre, che la comune polenta degli Antichi era quella di farina d' orzo. Serviva ella di cibo al popolo, agli schiavi, alle milizie; ed io la trovo accordata da' Medici agl' infermi febbricitanti senza sale e senza condimento.

sommo rigore per ogni sorta di pesce, e per li frutti più teneri e più maturi.

XII.

Al rigore del digiuno spesso suppliva l'uso facile del vino, di cui restano non poche memorie utili e curiose a sapersi.

Io leggo, che della virtù del vino avea scritto molto Cleofante medico antichissimo, e che sopra lo stesso argomento avea pubblicato un trattato intiero diviso in più libri il nostro Asclepiade: ma leggo altresì nominato appena il primo Scrittore, e lodato e citato sovente il secondo. Basta dire, che Plinio lo fa autore di questo rimedio nuovo (*a*), e che Apulejo si contenta di scrivere: *primus etiam vino opitulari ægris reperiit, sed dando scilicet in tempore, cujus rei observationem probe callebat* (*b*).

Troppo lungo sarei, se tutti volessi quì riferire i passi, che s'incontrano presso gli Eruditi delle vecchie usanze di medicare, e mi contento di restringermi a que' pochi, che più s'addattano al mio impegno. Nella frenitide, nel letargo, nella cardialgìa, nella colèra, nelle febbri ardenti, nelle febbri maligne e pestilen-

(*a*) H. N. lib. 7. §. 37.
(*b*) In Florid. lib. 4.

ſtilenziali concedeva il vino (*a*). Lo concedeva per dar moto al fluido, per iſciogliere i riſtagni, per facilitare la traſpirazione, per quietare, e per riſvegliare, e non di rado per condiſcendere al deſiderio dell' Infermo, o per ſollevarlo dalla grave deſolazione di forze e di ſpirito (*b*).

Dava egli a bere il vino ordinario nero o flavo, il Cretico, il Samotracico, il dolce mulſo, il ſalſo marino, e 'l medicato colla ruta, o coll' iſopo, o col ſale (*c*). Il dava puro, inacquato, caldo, freddo. Il dava in doſe ſcarſa e a zinzino, e qualche volta in colmi bicchieri, e fino all' ubbriachezza.

Senza mai fiſſare alcuna regola o limitazione di tempo, l'ordinava ora nel principio e nell' accreſcimento, ora nel finire de' mali acuti; ora prima del cibo, ora dopo il cibo, conſiderando ſempre le forze e 'l biſogno del paziente, l'indole del male, la conſuetudine del bere, l'età, la ſtagione, ed altre molte circoſtanze, ſempre utili per arte, e ſempre igno-

te

(*a*) Aureliano in tutte le malattie citate.

(*b*) Seſt. Empir. lib. 7. Sect. 91. Celſ. lib. 2. cap. 14. lib. 3. cap. 14. Plin. lib. 23. §. 19. lib. 26. §. 8.

(*c*) Queſti ed altri vini compoſti, e più in uſo preſſo i Romani ci vengono deſcritti da Plinio, e da gli Autori *de Re Ruſtica*.

te a' Medici volgari. Che più? Riconobbe nel vino la greca Panacèa famosa, e non ebbe difficoltà di profferire con enfatico trasporto Epicureo: *Utilitatem vini æquari vix Deorum potentia* (*a*).

Nè sembri ad alcuno troppo strana questa parzialità, e si rifletta, che Ippocrate molto prima di lui scrisse vantaggiosamente de' vini di Grecia per l'uso della medicina; e che in tutte le febbri per vero sudorifero, per grandissimo Alessifarmaco, ed ottimo cordiale degli Antichi fu sempre considerato il vino più prelibato. E que' tali, che tutto temono, e tanto detestano una sì grata bevanda, rimedio e delizia delle nazioni culte e barbare, perchè mai permettono i sali volatili, gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze lavorate dalla Chimica, e tanti altri aromati mascherati dalla Farmacìa?

XIII.

Altro rimedio facile a farsi, e piacevole molto al palato fu quello dell'acqua fredda. Ei la propose a' sani come preservativo della sanità, agl' infermi come rimedio buono, e la fece sempre bere opportunamente: anzi se ne

(*a*) Plinio lib. 23. §. 22.

mostrò sì vago, che volle intitolarsi medico dell' acqua fredda, al riferire di M. Varrone esatto scrittore contemporaneo, e riputato il più dotto di Roma. Ecco le parole di Plinio: *Trahebat præterea mentes artificio mirabili vinum promittendo ægris, dandoque tempestive, tum & frigidam aquam .... ipse cognominari se frigida danda præferens, ut auctor est M. Varro* (*a*).

E' vero, che non prima di lui ebbe voga l' uso delle bevande e bagnature fredde, che poi tanto servirono al lusso Romano in tempo della monarchia: siccome è verissimo, che le cure più celebri fatte in Roma coll' acqua fredda, e descritte con pompa dagli Storici e da' Poeti, accaddero per opra e per consiglio de' più strenui discepoli e seguaci della sua Scuola. E in fatti coll' uso delle bevande e bagnature d' acqua fredda riuscì al dotto Musa di guarire Augusto aggravato da febbre etica disperata; e la mirabile guarigione d' Augusto forma l' Epoca più gloriosa ne' fasti della medici-

(*a*) H. N. lib. 26. §. 8. e per interpretare il passo di Varrone nora il P. Arduino: *forte* Δοσιψυχρόν. Ma il Cocchi nel suo discorso altre volte citato vuole, che si legga Ψυχροδότης.

dicina Greca introdotta in Roma (*a*). Caſſio medico ingegnoſiſſimo dell' età ſua dette a bere molt' acqua fredda a un certo infermo attaccato da febbre impetuoſa e mortale, ed ebbe la ſorte di vederlo preſto ſollevato del pericolo e dal male (*b*). E quì ſi rifletta, che Caſſio e Muſa furono ambedue della medica famiglia Aſclepiadea.

Di queſta famiglia fu ancora Celſo, ed egli loda l' acqua fredda bevuta a ſazietà nel ſommo incremento delle febbri ardenti: l' acqua fredda, o più vicina al freddo, e gelata ancora nella colèra funeſta, e nel teneſmo: già paſſato l' accreſcimento maggiore della peripneumonìa, anima l' infermo alla rigoroſa dieta dell' acqua fredda: finalmente ci fa ſapere nella cura della diarrea accompagnata da tormini e da febbre: *frigidam autem aſſidue potionem eſſe debere contra priores Auctores Aſclepiades affirmavit, & quidem quam frigidiſſimam* (*c*).

Da queſta ſteſſa famiglia riconobbe chiara ori-

(*a*) Dion. Caſſ. lib. 53. cap. 30. Varie ſono e diverſe l' opinioni intorno la vera malattia d' Auguſto: ma l' uſo del rimedio non cade in diſputa preſſo gli Scrittori migliori. (*b*) Celſ. lib. 1. præfat.

(*c*) Lib. 4. cap. 19.

origine ed incremento la Setta metodica, la quale non si fece mai difficoltà d' accordare l'acqua fredda e gelata a' poveri ammalati, qualunque volta la febbre era continua, il calore intenso, la sete grande, l'età, la stagione, il clima, la consuetudine propizia (*a*). Il calore e la sete invitano facilmente i febbricitanti a bere freddo, e non può esser loro negata una medicina così pronta e naturale, senza giusti motivi efficaci: quali sono le tensioni e i dolori del basso ventre, l' infiammazione delle fauci, la tosse, e i ristagni del petto, l' ulcere interne, la somma magrezza, l' ultimo abbattimento di forze.

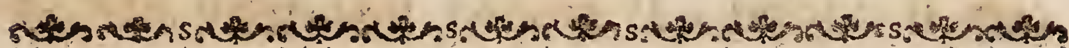
Anche Galeno, che ben due volte viaggiò per la nostra Italia, e vi si trattenne medicando e disputando acremente contro i Medici Romani, par che si mostri persuaso di tal medicina gioconda, e solita praticarsi in Roma, più che nelle Città e nelle scuole dell' Asia, della Grecia e d' Egitto. Nella febbre sino, nella febbre ardente, nella febbre Etica propone l' acqua fredda; e dopo di lui la propongono i Greci minori, gli Arabi, e tanti altri fedelissimi Galenici, i quali fiorirono sul-

(*a*) Prosp. Alpin. de Medic. Methodic. lib. 5. cap. 7.

sulle cattedre, e vissero in tutte l'età della servitù medica. Ma l'auge maggiore di tale rimedio era riserbato nel nostro secolo all'illustre Scuola Napoletana.

XIV.

Resta ora l'esame della ginnastica de' mali acuti, la quale fece colla scorta d'Asclepiade solenne comparsa nel mondo medico, e fu presto ricevuta dal Popolo Romano esercitato continuamente nell'impiego dell'armi, e nella tolleranza della fatica. Ma l'argomento è nuovo, e non tocco ancora dai dotti Scrittori eruditi, e perciò richiede un più lungo e distinto ragionamento.



DISCORSO TERZO

Della Ginnastica de' mali acuti.

L'Esercizio del corpo umano fu intitolato da' Greci, e da' Romani col nome di Ginnastica. In vano cercano gli Eruditi di fissare a quest' arte un principio vero, e tentano in vano di darne la gloria a questa, o quella nazione industriosa. Le cose più utili e necessarie all'uomo incominciarono coll'uomo.

La

La prima ginnaſtica fu quella della natura. Il camminare dritto in piè, il ſaltare, il correre, l'equilibrarſi ſecondo i varj biſogni noſtri, e con attitudini diverſe, ſono tanti movimenti, e tante leggi di fina meccanica, e non riconoſcono in noi altra origine, ſe non che da noi ſteſſi. La ſimmetrìa della noſtra macchina, l'uſo, il biſogno, il timore, la rifleſſione fece e perfezionò negli uomini queſt'arte, che fu poi detta ginnaſtica naturale.

Il genio della Guerra eccitò la ginnaſtica militare, la quale divenne in brieve tempo arte famoſa e neceſſaria per farſi temere, o per vincere il vicino. Il pronto maneggio dell'armi, gli attacchi, le difeſe, le ritirate, le marcie, la fuga fecero la più ſeria occupazione delle Nazioni intiere, che meritarono il nome di bellicoſe e potenti, e fra queſte Nazioni fu ſempre onorato col titolo di Duca, di Re, d'Eroe quegli, ch'era più deſtro e più forte nel combattere, e che ſapeva nuocere con bravura maggiore.

Allora cominciarono le Scuole; queſte furono le prime e più antiche del mondo: poichè il genio di combattere e di ſignoreggia-

re

re nacque negli uomini assai prima della curiosità di sapere.

S' accrebbe nelle prime Scuole, e si perfezionò la terza ginnastica detta Atletica, di cui parla in più luoghi Omero, e particolarmente ne' funerali di Patroclo. E da' nobili racconti di Omero si raccoglie, ch' erano fino a que' tempi in voga, e in pregio grande il corso, la lotta, guidar le carrette, scagliare il giavellotto, ed altre simili occupazioni de' Forti o degli Atleti: che giocare e vincere era l' onore più segnalato, cui potesse aspirare un Cittadino valoroso: che i giuochi erano utili e necessarj agli uomini, accetti agli Dei, e all' ombre erranti de' morti. Ecco il più antico e chiaro monumento, che a noi rimane dell' arte ginnastica.

Dopo la guerra di Troja a qual grado di pregio e di perfezione non giunse quest' arte fra' Greci, e nelle Città più culte di Grecia! Sursero i superbi ginnasj descritti molti anni dopo da Vitruvio, furono creati i Direttori e i Maestri, divise l' esercitazioni, stabilite le leggi, dispensati i premj. Ne' ginnasj si esercitava la gioventù ne' giuochi, insegnavano i Filosofi e i Rettori, passeggiavano i Politi-

litici, ſedevano gli ozioſi, cantavano e ſonavano il Coro e l'Orcheſtra. Quindi fu detto, che i Greci tutto facevano giocando.

Un' occupazione reſa così ſeria impegnò anche lo ſtudio de' Medici, onde nacque la quarta ginnaſtica detta medica. Queſt' ultima infatti ebbe più tardi la propria origine, e tardi cominciarono i precetti ſalutari ſopra il tempo e 'l modo vario d'eſercitarſi, giuſta l'età, le forze, la conſuetudine, la coſtituzione varia degli Atleti. Fu introdotto nel ginnaſio l'uſo de' bagni, degli untorj, delle fregagioni. Nel ginnaſio ſteſſo ebbe principio la medicina dietetrica, la quale dal vecchio Ippocrate venne denominata compagna e ſorella dell' Atletica fatica.

Convinti i Medici e perſuaſi ſempre più dell' utilità di queſt' arte benefica alla cariſſima ſanità, cercarono d'accreſcerla e d'eſtenderla fino al riparo de' maggiori pericoli della vita. Tutte, o gran parte almeno delle malattie furono curate giocando; e ſulle cattedre più famoſe di medicina s'inteſe diſputare di ginnaſtica preſervativa e curativa, vera e vizioſa.

II.

Quando ſcrive Galeno, che a' tempi d' Omero non v' era Ginnaſtica, e ch' ella cominciò ad apparire poco prima dell' età di Platone, intende egli della Ginnaſtica Medica, e non già della pura Atletica. E' tale il vero ſentimento di Galeno, e tale appare a chi bene eſamina il paſſo riferito nel ſuo *libro a Traſibolo*: paſſo malamente interpretato da molti, e ingiuſtamente ripreſo di poca eſattezza nell' antichità Greca. E in fatti Platone attribuiſce ad Erodico l' invenzione di queſt' arte, e ſpeſſo lo loda ne' ſuoi libri, e lo nomina ſpeſſo nel libro terzo *della Repubblica*, come uomo già morto non molto lungi dall' età ſua, e con fama e con ſeguito fra' Greci.

Erodico fu Medico di profeſſione: viſſe in qualità di medico nel ginnaſio, e fra giuochi ſino all' ultima vecchiezza: nell' uſo degli eſercizj, e nelle regole della dieta (*a*) fondò egli la ſua medicina univerſale, e la fece valere ora come preſervativo della ſanità, ed ora come rimedio de' brevi e lunghi malanni, i quali attaccano ſovente i Ricchi e i Po-

(*a*) Daniele Clerico nella Storia della Medicina dona a queſto Medico i tre libri della dieta, che ora corrono ſotto il nome d' Ippocrate.

Potenti ſpenſierati; crapuloni, laſcivi, delicati; e laſciano ſtare i Forti e gli operoſi. Quindi è che Platone sbandiſce i primi dalla ſua Repubblica, ed ammette i ſecondi.

Queſt' Erodico fu Maeſtro d' Ippocrate, ma non giurò Ippocrate nelle parole del ſuo Maeſtro. Loda egli l' eſercizio del corpo per mantenerlo ſano, ſnello e vigoroſo: ſe ne dichiara perſuaſo appieno nella cura delle paſſioni tarde, e lo condanna nelle febbri acute; e in tanti altri morbi celeri e pronti all' infiammazione. Si legge a chiare note nel libro ſeſto de' *mali popolari*, che ammazzava Erodico i poveri febbricitanti col lungo paſſeggio, co' replicati bagni, colla dieta ſevera, colle fregagioni, col corſo, e colla lotta: aggiugnendo egli ſempre al grave incomodo del male la gravezza della fatica.

Prevalſe in ogni età, e ſi diſtinſe d' aſſai l' autorità d' Ippocrate. Quindi è che alla maſſima parte de' Greci piacque l' eſercitazione nelle ſole malattie tarde; e per quanto ſtudio ſi faccia ne' greci frammenti, che ci reſtano di Diocle, di Praſſagora, di Filotimo, d' Eroſilo, e d' altri nominati da Galeno ne' ſuoi libri di Ginnaſtica, ſarà ſempre lecito d' aſſeri-

re

re, che tutti furono dello ſteſſo ſentimento d' Ippocrate, il quale s' era già dichiarato per l'ozio e per la quiete.

Scarſi furono i parziali d' Erodico. Non mancò mai però, e non s' eſtinſe il genio e lo ſtudio di quelli, che non paghi di tener ſempre inviluppati i poveri febbricitanti, e condannati ognora all' ozio più ſcrupoloſo, ardirono di proporre e ſoſtenere l' eſercitazione ne' maggiori pericoli de' mali acuti. Nè altro eſſi fecero, fuorchè ritenere le maniere più dolci e più ſicure per rendere la fatica ſoave agl' infermi, e meno odioſa dopo Erodico.

Di queſta parte di medicina antichiſſima, e meſſa quaſi in dimenticanza a' tempi noſtri, intendo ora di favellare: tanto più che un Autore aſſai famoſo, e che tutte raccolſe le più minute notizie de' giuochi celebri fra' Greci e fra' Romani, la paſſa ſotto ſilenzio, o non la crede degna di lode alcuna. Parlo dell' eruditiſſimo Mercuriale, dietro cui ſono corſi tutti gli altri moderni Scrittori Ginnaſtici.

III.

Due celebri partigiani può vantare la noſtra Ginnaſtica. Il primo egli è Eraſiſtrato, Medico alla corte di Seleuco Re di Siria, e

memorabile in tutta l'antichità per le prime utilissime scoperte della Notomia del corpo umano. L'altro non meno celebre per dottrina e per fama in Asia, in Grecia, in Roma, qual è appunto Asclepiade di Bitinia, medico ed amico di L. Crasso.

Erasistrato non troppo persuaso del salasso e de' comuni rimedj purganti, ricorse non di rado all' esercitazione ed alla dieta per combattere la pienezza, unica e principal cagione di tante malattie diverse. Coll' esercitazione egli cercava di disperdere i tristi apparati morbosi, o disporre il corpo a sentir meno i danni e i pericoli del morbo incominciato. Esercitava i febbricitanti ne' primi giorni, e ne' giorni più molesti fidava molto nella dieta rigorosa, e nel lungo riposo. Per curare i Forti, e gli Atleti, scieglieva i giuochi violenti: e a' debili per natura, agli oziosi per genio raccomandava la fatica moderata. Secondo gli apparati varj de' morbi, vario era l' esercizio: e per grave dolore di colica o di nefritide affaticava molto e lungamente: non così per qualche minaccia d' emoftisi, di pleuritide, d' angina. Contentavasi alcune volte de' soli bagni, o della fregagione sola, per

tema

tema d' accrefcere l' effervefcenza del fangue nelle vene, e promovere l' infiammazione delle arterie con altro moto difordinato (*a*).

Quefti pochi frammenti ci reftano della fua ginnaftica violenta e moderata, di cui avea fcritto diffufamente nel fuo trattato fopra le febbri. E fappiamo altresì, che i libri ed i precetti d' uno Scrittore così valente ebbero lungo credito e durata nel mondo medico: poichè poco prima di Strabone (*b*) s' eftinfe la Scuola degli Erififtratei eretta a Smirne dal famofo Icefio; e Galeno regiftra le fue calde riffe incontrate in Roma con alcuni Medici gravi per l' età e pel concetto, i quali adoravano Erafiftrato come un Dio, e foftenevano le di lui maffime come tante verità infallibili (*c*). Tutto s' eftinfe dopo Galeno.

Contafi circa un fecolo dal Regno di Seleuco all' arrivo d' Afclepiade in Roma, dove egli fondò la nuova Ginnaftica facile, ficura, gioconda, la quale venne prefto accolta dal Popolo Romano, cui non ifpiacque mai l' efercizio e la fatica. Il mirabile accetto di

(*a*) Tutto ciò ho potuto raccogliere ne' due libri di Galeno *contra Erafiftrat.* & *Erafiftrateos*, e nel libro *de cauf. pro catart.* cap. 2. 3. (*b*) Lib. 13. (*c*) Contra *Erafiftrateos* cap. 1. *de natural. facul.* lib. 2. cap. 4.

tale Ginnastica, e del proprio Autore forestiero si legge in Plinio, dove scrive: *quæ cum unusquisque semetipsum sibi præstare posse intelligeret, faventibus cunctis ut essent vera, quæ facillima erant, universum pene humanum genus circum egit in se, non alio modo, quam si cœlo emissus adveniret* (*a*).

Cinque erano le sue esercitazioni principali: cioè la fregagione, la gestazione, il passeggio, il bagno, la musica. Delle quattro esercitazioni prime parlano in più luoghi Plinio, Celso ed altri Autori: la quinta si trova accennata ne' libri di Censorino, e d'Aureliano.

E quì mi sia permesso d' aggiugnere, che questa parte di medicina Asclepiadea atta a curare le malattie acute non è stata messa in vista finora dagli Scrittori parziali, che pur vissero nel secolo nostro, e trattano eruditamente di alcune cose spettanti alla medicina soave introdotta in Roma dal medico valente di Bitinia. Noi ne prendiamo il primo impegno; e dove mancano le notizie del Maestro, suppliremo almeno col favore de' discepoli o de' seguaci migliori.

IV.

(*a*) Lib. 26. §. 7.

IV.

Gli Autori dell'arte ginnastica dividono la fregagione in atletica e medica: quella serviva agli Atleti per rendere il corpo e le membra più pronte a giocare: questa era in uso presso i Medici per difendere la sanità, o per riparare i danni de' morbi. Alla prima danno ancora il nome d'esercitazione previa, e nell' ampio Ginnasio assegnano un luogo a parte, destinato all' uffizio de' Fregatori o Riuntori.

Famosa al pari dell' atletica fu sempre la fregagione medica, detta da'Latini *fricari cum ratione*; (*a*) e Celso non dubita di farne inventore il nostro Asclepiade, quantunque non gli sia ignoto, ch' ella vanti origine antichissima al pari della medicina. E dà a lui titolo solenne d' inventore, per averne scritto molto e con chiarezza, per aver commendati i sentimenti d' Ippocrate, ed esposti i modi, e l' uso utile e vero di tale esercitazione. Riferiremo la stesse parole di Celso: *de frictione vero, & gestatione adeo multa Asclepiades, tamquam inventor ejus posuit in eo volumine, quod Communium Auxiliorum inscripsit,*

 ut

(*a*) Plin. H. N. lib. 28. §. 4.

ut cum trium tantum faceret mentionem, hujus & vini & gestationis, tamen maximam partem in hac consumpserit. (*a*).

Solevano dunque gli antichi Medici affezionati alla Ginnastica vera e non violenta e viziosa, solevano servirsi della fregagione in varie maniere, e per usi diversi. Ora adoperavano la forte e l' aspra, per istringere i pori dilatati, e fermare la traspirazione copiosa o nociva: ora la molle e leggiera, per diradare i pori chiusi e ristretti, e render facili e flessibili le membra irrigidite: ora la lunga, e più volte e spesso replicata, per accrescere la traspirazione de' fluidi, e riparare i danni della pienezza: ora la breve e veloce, per riscaldare le parti, per ravvivarle e nutrirle.

Si servivano essi della mano sola, del panno lino, della spugna, della spazzola, della striglia. Allo strofinamento leggiero destinavano la mano polposa, molle e levigata ancora cogli unguenti odorosi: ad altro più valido e più sensibile, il panno lino, la spugna, la stoppa, la lana, e non di rado la mano ruvida incallita: all' aspro e dolente,

(*a*) Lib. 2. cap. 14.

ſa ſpazzola, e più comunemente la ſtriglia (*a*).

Colle freghe miſchiavano alcune volte gli olei, i balſami, i profumi, gli unguenti deſtinati ad ammollire e nutrire, a corroborare e riſolvere, e queſta era la medicina *jatraleptica* (*b*), che non pochi Medici profeſſavano a parte, vantando prove e dottrine particolari. Dal meſtiere fu dato loro il nome di *jatralepti* preſſo i Greci, e da' Latini furono detti *Reuntori*; e per tacere di tanti altri, Plinio diſtingue l'antico Prodico diſcepolo d'Ippocrate, e Galeno cita Diota ſeguace di Muſa. Abbiamo ancora gran fondamento per credere, che cercavano eſſi d'introdurre, mediante lo ſtrofinamento della pelle, mille rimedj e mille antidoti potenti nella maſſa del ſangue, e per aſſerire, che ne' tempi oſcuri dell'ignoranza, e ne' colti ſecoli beati ſi mantenne egualmente il favore di tal medicina infuſoria.

 Mol-

(*a*) *Strigiles erant ferrei, vel aurei, vel argentei, vel eburnei, vel æneï, quibus ſtringmenta & ſordes exercitatorum a corporibus radebantur*. Così Mercuriale, che ce ne dà la figura. *De art. Gymnaſt.* lib. I. cap. 8.

(*b*) Ἰατραλειπτική *quæ unguentis & perfrictionibus medetur corporis morbis*. I Medici unguentarj erano chiamati da' Latini *Reunctores*, oppure *jatraleptæ*, *jatraliptæ*, e da Celſo *jatroaliptæ*.

Molte e varie erano le cautele. Prima d' ogni altro ſcieglievano il luogo opportuno, e v'era il calidario, il tepidario, il frigidario. Praticavano la fregagione più francamente in tempo d' eſtate e di dolce primavera, che nel rigido inverno e nell'autunno piovoſo. Più efficacemente ne' giovani e negli adulti, che ne' vecchi e ne' fanciulli; e più negli uomini, che nelle donne. In più lunga durata, e con forza maggiore ne' robuſti, o ne' primi giorni del biſogno, che ne' debili per natura, o negli oppreſſi e ſpoſſati da malattia violenta. Speſſo di mattina, e appena terminato il ſonno; e rare volte di ſera, e poco prima del dormire, ſempre prima del cibo, e non mai dopo del cibo (*a*).

Ora ſtropicciavano tutto il corpo, ora certe parti diſtinte. Nelle malattie del capo fregavano le gambe e i piedi: in quelle delle gambe e de' piedi, il dorſo, e le braccia, e i lombi: in quelle del petto e dell'addomine, l'eſtremità tutte del corpo. Lo ſteſſo Aſclepiade molto fidava di ſimili ajuti ſempliciſſimi per guarire le convulſioni più fiere: *idem ignem plurimum accendens, & prope apponens ægro-*

(*a*) Celſ. loc. cit.

ægrotantem omnes spontilos spinæ oleo per diem atque noctem jugiter fricabat (*a*).

Per la Cefalalgìa era rimedio pronto il tosare al vivo, e spazzare tutto il cranio: l'ungere, lo strofinare, il vellicare tutte le parti estreme nella pleuritide, nell'Epatitide, nella colica, nella cardialgìa (*b*): per l'infiammazione de' polmoni *fricatione uti diutissime in scapulis, proxime ab his in brachiis & pedibus & cruribus, leniter contra pulmonem; idque bis quotidie facere* (*c*).

In tempo dell'accrescimento, o nell'impeto maggiore delle febbri era sospetto qualunque stimolo aspro o leggiero, e bisognava attendere la declinazione, o qualche grado almeno di calma: permettevasi però lo strofinare con forza e con asprezza nell'orrore delle febbri periodiche; e colla mano blanda e leggiera nel cominciare della frenitide (*d*). E restano ancora gli stessi precetti d' Asclepiade per farla bene e con profitto in un febbricitante attaccato da delirio: *præcepit autem, ut primo die a cibo, potione, somno abstineretur: vespere ei daretur potui aqua: tum frictio admoveretur lenis, ita ut ne manum*

(*a*) Aurelian. A. M. lib. 3. cap. 8.
(*b*) Cels. lib. 4. cap. 6. 8. 13. 14.
(*a*) Lib. 4. cap. 7. (*d*) Lib. 3. cap. 14. 18.

num quidem qui fricaret, vehementer imprimeret: postero deinde die, iisdem omnibus factis, vespere ei daretur sorbitio & aqua, rursusque frictio adhiberetur. Per hanc enim nos consecuturos ut somnus accedat (*a*).

Al contrario ne' giorni avanzati de' mali celeri, nel declinare de' medesimi, o appena estinti, non vietavasi mai l'uso delle freghe. Servivano esse ne' tempi e ne' periodi assegnati a rendere più facile e più sollecita la crisi, ad impedire le recidive pessime, a temprare li danni e la noja della convalescenza, a richiamare la nutrizione delle parti, a sciogliere le legature de' muscoli.

Questo è quanto abbiamo potuto raccogliere sopra la prima parte di Ginnastica, la quale si mantenne più lungamente nelle Scuole, e fu sempre mai la meno sospetta a' Medici non persuasi dell' esercizio. Ai pochi frammenti che rimangono d' Asclepiade, abbiamo aggiunte le massime di Celso, che studiò molto sopra i libri de' *comuni ajuti*, e prese in esame i molti precetti sopra la fregagione scritti da questo egregio Maestro, di cui ei si professa seguace e partigiano; e ci fa sapere altresì; *neque dubitari potest, quin latius quidem & dilu-*

(*a*) Cels. loco citato.

dilucidius, ubi & quomodo frictione utendum esset, Asclepiades præceperit; nil tamen repetit, quod non a vetustissimo Auctore Hippocrate paucis verbis comprehensum sit.

Alla semplice medicina unguentaria s'aggiunsero in appresso altre maniere più aspre, le quali si leggono ne' libri d'Aureliano, unico avanzo migliore della Setta metodica; ed altre ne' grossi volumi di Galeno, d'Oribasio, d'Aezio, e di tutta la Greca famiglia Galenica. E in vero scartabellando negli Autori citati si trovano non di rado descritti e proposti i dropaci, la picazione, i rubificanti, i sinapismi per curare non poche malattie acute e pessime: quali sono l'apoplessìa, la Catalepsi, il Coma, il letargo, le febbri maligne, la peste.

Dopo le lunghe freghe ed aspre, e più volte replicate, davano essi di mano al Dropace, il quale era un empiastro fatto di cera e di pece, esteso sopra un pezzo di tela, attaccato poi alla pelle tenacemente, e svelto con forza e con dolore. Dalla pece ne derivò il nome di picazione, solita a farsi in varie parti del corpo, solita a replicarsi più volte secondo il bisogno d'aprire i pori, di richiamare gli umori e la traspirazione alla superficie-

ficie, d'irritare la cute, e di ravvivare le membra. E qualche volta volendo accrescere la forza del Dropace, aggiugnevano altre droghe irritanti, come sale, zolfo, pepe, euforbio, ed altro che trovasi registrato ne' vecchj Recettarj.

Ungendo e fregando solevano ancora battere con verghe sottili e leggiere, e continuavano a battere infino a tanto che cominciava la pelle a rosseggiare e crescere. Sopra le palme delle mani, sopra le piante de' piedi, sopra il dorso e i lombi, sopra le parti inferme e gli articoli offesi scaricavano le batiture; e percuotevano con mano medica, e con animo di sciogliere i lentori del sangue, e restituire l'attività alle fibre languenti. Nè si creda mica, che questa sia stravaganza di qualche Medicastro oscuro, o una moda nata e spenta ne' secoli dell' ignoranza: poichè vien lodata dal gran Galeno, e distinta col nome di medicina *Epicrusi* (*a*): e a' tempi nostri ne parlano, e ne decantano le virtù molte e magnifiche Lorenzo Bellini, e Luigi Pisone (*b*).

Tro-

(*a*) Forse da ἐπὶ e da κρούω batter sopra de Method. medendi lib. 14. cap. 16.

(*b*) Bellini nel trattato *de Stimulis*. Pisone in un' Ope-

Trovo ancora nominate presso gli Antichi altre battiture fatte coll'ortica e colle spine. Trovo altresì le asperigini o asprezze, che si facevano fregando con polveri acri e grossamente trite, come sale, zolfo, pevere, calcina ed altro. Ma la più solenne fra tutte l'asprezze era quella del sinapismo, detto ancora rubificante primo, e facile ad infiammare la cute, a sollevarla in vesciche, ed impiagarla senza massimo tormento. S' incontrano spesso ne' libri Greci le composizioni varie, e gli usi di tal rimedio, e non discordano da' Greci Asclepiade e Celso famosi Medici di Roma, parlando della cura del letargo febbrile. Del primo lasciò scritto Aureliano: *Omnium, inquit, præstantius atque operantius esse sinapi tritum cum aceto admixto, atque hinc caput cataplasmandum, & dandum naribus, quod excitet ægrotantem* (*a*). Il secondo ripete come suoi gli stessi sentimenti, e scrive: *præcipueque proficit, & ad excitandum hominem naribus admotum, & ad morbum ipsum depellendum capiti frontique impositum sinapi* (*b*).

Non

Opera a parte intitolata *L' util uso delle battitura*. Altro moderno Medico celebre scrisse *de uso flagrorum in re venerea*. (*a*) Acut. M. Lib. 2, cap. 9.
(*b*) Lib. 3. cap. 20.

Non fu loro ignoto l'uso de' comuni vescicatorj, e ne restano alcuni vestigj ne' libri d' Archigene presso Aezio, e in quelli d' Areteo. Poco però ne parla Celso, poco Galeno, pochissimo i Galenici e gli Arabi. Col rinascere delle lettere, e spenta già la barbarie di pensare e di credere, sembra nata e cresciuta sempre più la facilità d'impiagare la cute colle cantarelle in tutte, o quasi tutte le malattie; e la scuola Britannica piena di dottrina e d'onore, par che ne sia a' dì nostri la più affezionata.

Anche la Medicina vanta le sue mode, le quali cangiano spesso, e spesso ancora si restituiscono con varia fortuna. In mezzo però a tante maniere crudeli si sostenne in ogni tempo, e nella serie lunga de' mali acuti prevalse la fregagione semplice, facile, incruenta, senza spasimo e senza piaghe; e dalla massima parte de' medici valenti e sagaci fu sempre creduto con Asclepiade interprete fedele d' Ippocrate: *frictione si vehemens sit, durari corpus: si lenis, molliri: si multa, minui: si modica, impleri* (*a*).

V.

(*a*) Cels. lib. 2. Cap. 14. I medesimi sentimenti ci vengono riferiti da Plinio lib. 28. §. 14.

V.

La più comoda e la più facile fra tutte l' esercitazioni destinate alla cura de' morbi, ella è certamente la gestazione. Di questa può avvalersi l' infermo, benchè spossato di forze, e vagare per la Città, e per l' aperta campagna, esporsi al Cielo, al sole, all' aria libera e serena; muoversi con moto placido, e soave, o con medica fatica: visitare i lontani, e godere degli spettacoli ameni alla vista e all' intelletto. E' grave sempre il tormento del male e la noja, e rendesi gravissimo dalle tante mediche cautele, che lo condannano a starsene ognora disteso nel letto, sepolto nel silenzio e fra le tenebre, senza il dolce conforto di società, senza la conversazione degli amici più cari.

Tre generi di gestare avevano gli antichi Medici, per facilitarne la pratica al ricco ed al povero, al debile e al forte, e renderla comune a tutti. Il primo leggerissimo, e solito a farsi colla barca dentro il porto, o per la placida corrente del fiume; oppure colla lettica, o collo scanno facile a portarsi sopra gli omeri de' servi. Il secondo più forte, e facevasi mediante la reda, la petorita, il clisio, ed altri cocchj e carrette montate sopra

due

due o quattro ruote. Il terzo più veemente col navigare in alto mare e turbato. E non rechi maraviglia, se fra tutti questi esercizj riferiti da Celso, (*a*) non trovasi fatto alcun motto dell' equitazione, e forse perchè considerata incomoda per la positura del corpo, o troppo faticosa al febbricitante: tanto più che presso gli antichi Cavalieri non erano ancora in uso le staffe.

Altra nuova gestazione più facile e soave si legge ne' libri di Plinio, (*b*), dove parla d' Asclepiade: *alia quoque blandimenta excogitabat, jam suspendendo lectulos, quorum jactatu aut morbos extenuaret, aut somnos alliceret.*

Altra ne riporta Celso, ed anch' ella può attribuirsi al nostro Medico, scrivendo, che non potendosi porre in opera il letto pensile, si pensi altro ripiego: *si ne id quidem est, at certe uni pedi lecti fulcimentum subjiciendum est, atque ita lectus huc & illuc manu impellendus* (*c*).

L' infermo potea giacere o lungo e disteso, o se-

(*a*) Lib. 2. cap. 15. nel cui testo è stata seguitata la Lezione del dotto Morgagni.

(*b*) Lib. 26. §. 8.

(*c*) Lib. 2. cap. 15. legge il Morgagni *at uni pedi lecti funiculus subjiciendus est.*

o ſeduto, o ſtare dritto in piedi, e ſempre adattarſi alla poſitura più comoda. La ſedia, la nave, il carro, ora erano aperti e ſmantellati all'aria libera e ſerena, al ſole cocente; ed ora ben chiuſi e cuſtoditi dal freddo, dal ſole, del vento, dalla pioggia. Il cammino era dritto, torto, circolare per erte colline, per aprico piano, all'ombra amena, fra l'onde tranquille, pel mare in burraſca. Il movimento or era gagliardo e veloce, ora leggiero e pigro, e ſecondo il biſogno d'affaticare il corpo, o di blandirlo nel grave tormento. Ceſſava l'eſercizio al primo comparire del ſudore, o nel primo ſtato di calma; e continuava non di rado fino a tanto che poteva l'infermo ſoffrire le ſcoſſe, e reggere alle pruove.

E' vero, che un tempo non fecero gran conto della geſtazione i primi Veterani dell'arte, e ſi contenevano di praticarla alcune volte nelle febbri lente, o già terminate le malattie acute, e allora quando le forze non permettevano ancora il camminare. Leggiamo però a chiare note, che Aſclepiade non volle ſtare a queſte leggi, e diſſe francamente: *etiam in recenti vehementique, præcipue ardente*

 fe-

febre ad discutiendam eam, gestatione utendum (*a*).

I suoi precetti si leggono messi in pratica nella cura della frenitide, in cui distingue il tempo e le cautele di gestare, secondo la cagione del morbo. Nella frenitide nata dallo stringimento de' pori loda la gestazione meridiana, dopo aver nutrito e preparato il corpo col cibo leggiero, e colle freghe e coll' unzione: *tunc ad largiendum requiem vel soporem, sufficiens erit motus bajulatoria sessione adhibitus, quia mox ægros mites & delicatos facit*. Nella frenitide poi prodotta dallo scioglimento antepone la gestazione notturna e dopo cena, per tema d' aprire vie più i pori delicati, ed opprimere maggiormente l' infermo: *aliqui denique phreneticorum diradato corpore, motus caussa deficiunt. Quapropter noctu magis, & post cibum gestationem convenit adhibere* (*b*).

Nè sembrò strano il rimedio a molti medici valenti, che scrissero dopo di lui, e che fanno ancora autorità nelle Scuole. Incominceremo da Celso, il quale benchè creda esser cosa

(*a*) Cels. loc. cit.
(*b*) Aurelian. A. M. Lib. 1. cap. 15.

sa più sicura lo stare in riposo e senza agitarsi nè poco nè molto nell' impeto delle febbri; non rigetta però, e non isprezza la gestazione leggiera, avvertendo: *si quis tamen experiri volet, sic experiatur, si lingua non erit aspera, si nullus tumor, nulla durities, nullus dolor visceribus, aut capiti, aut præcordiis suberit* (*a*). In oltre ei si protesta nella cura generale delle febbri nate dall'angustia de' pori, e dalla traspirazione impedita: *in hoc genere morborum sanguinem etiam misisse, concussisse vehementibus gestationibus corpus, in lumine habuisse, imperasse famem, sitim, vigiliam prodest* (*b*). Per risvegliare dal letargo funesto: *gestatio etiam in hoc morbo prodest* (*c*). L'adopera altresì nel principio della peripneumonìa: *quod si satis valet, gestando ægrum digerere: si parum, intra domum tantum dimovere* (*d*). E per dar qualche calma al frenetico, dopo aver tentato in vano altri rimedj efficaci: *confert etiam aliquid ad somnum silanus juxta cadens, vel gestatio post cibum & noctu; maximeque lecti suspensi motus* (*e*).

Anche Temisone, che visse in Roma prima

 di

(*a*) Loc.cit. (*b*) Lib.3. cap.6. (*c*) Lib.3. cap.20. (*d*) Lib. 4. cap. 7. (*e*) Lib. 3. cap. 8.

di Celso, e con fama di Medico dotto, e ben informato delle dottrine Asclepiadee, si fece anch' egli lecito di proporre la gestazione nel principio della peripneumonìa: *jubendo ægros secunda, vel tertia die gestari* (*a*). Lodò ancora lo stesso rimedio nella cardialgìa, dopo aver nutrito l' infermo: *idem post cibum adhibet gestationem* (*b*); e poi soggiugne, ch' ella giova a facilitare la digestione e 'l nutrimento, ad accrescere in tutto il corpo la separazione degli umori e dello spirito; ed assicura d' aver osservato, mediante un così facile esercizio, migliorar presto l' infermo, e presto sollevarsi il polso languente. S' avvalse altresì della quiete, dell' ombra, delle bibite frequenti, del purgante al primo comparire del letargo; e passati i giorni primi, degli starnutatorj, de' sinapismi, e in fine della gestazione oscura e lunga: *post quatuor, vel quinque dies declinante accessione, si nil obstiterit, ultra muros producendus ægrotus, & usque ad viginti, vel triginta stadia gestatione movendus ..... sed omnino, inquit, lucem recusandam* (*c*).

Ammettono e lodano lo stesso ajuto due altri Scrittori antichi e di gran fama. Uno è So-

(*a*) Aurelian. A. M. lib. 2. cap. 29.
(*b*) A. M. Lib. 2. cap. 40. (*c*) A. M. lib. 2. cap. 9.

Sorano, il quale pur visse in Alessandria e in Roma, e ritenne lungamente presso le Scuole il bell'elogio di Medico il più illuminato fra tutti gli altri Medici. L'altro egli è Areteo, unico avanzo illustre della Setta pneumatica, la quale fece tra' Romani e tra' Greci solenne comparsa; ed osservano gli Eruditi, ch' egli ebbe in animo di spargere ne' suoi libri, e ritenere molte volte le migliori dottrine metodiche, senza uscire da' limiti e dalle regole della sua scuola.

Il primo così si spiega nella cura dell' ostinata frenitide nata dallo stringimento de' pori; e i suoi detti vengono riferiti dal più volte citato Aureliano, suo fedel seguace e copista: *At si in dies diuturnior erit ægritudo, & statum infirmitas acceperit, convenit ut declinatione, augmento, vel impetu passionis transacto, motum gestationis adhibeamus, si vires patiuntur in domo suspenso lecto, si aer loci bonus atque mundus fuerit.... At si hoc fieri non potuerit, in vicina porticu gestatio adhibenda, ita ut sella bajulatoria, vel quolibet sessorio leniter atque mediocriter moveantur. Similiter etiam si fuerint exporrecti, non statim erit gestatio inhibenda: nam repentina statio, atque interrupti motus*

in præteritas vigilias revocant ægrotantes. Non enim dimiſſio acceſſionis, ſed totius acceſſionis declinatio nunc curationem poſcit. Quapropter oportet ægros perſeveranter movere; ſed leniter atque ſenſim, & ſine ulla nimietate (*a*). Nel forte dell' Idrofobìa, e per frenare le ſmanie atroci: *geſtatio adhibenda in lectulo ſuſpenſo, ſive geſtatoria ſella* (*b*): nel furore uterino: *declinante acceſſione geſtationem adhibemus* (*c*).

Del ſecondo reſtano ancora molti libri commendati da quattro celebri Medici del noſtro ſecolo, e reſtituiti a luce migliore dall' immortale Boerhaave. E in vero nobile e filoſofico egli è il precetto da lui laſciato per calmare un forte delirio febbrile, ſcrivendo, che vale allora moltiſſimo di fare al genio dell' Infermo, e trattenerlo colle coſe geniali: poichè al Maeſtro di lettere riuſcirà ſempre grato ed utile il racconto delle favole e de' traſtulli puerili; al Filoſofo ed al Politico le meditazioni più ſerie; al muſico il ſuono e 'l canto più grato; al marinaro il giacere in barca, e la navigazione marittima (*d*): ἐν θαλάσσῃ περιφορή. Nel torpore del letargo ordina d' eſ-

(*a*) A. M. lib. 1. cap. 11. (*b*) M. A. Lib. 1. cap. 6. (*c*) Lib. 1. cap. 2. (*d*) M. A. lib. 1. cap. 6.

d'esporre l'infermo rimpetto al sole o al lume chiaro, di tenerlo in luogo caldo, e farlo giacere nel letto pensile (*a*) κοίτη εὐαφὴς, e di trattenervelo ancora in una camera, dove le vesti, le coperte, le pitture delle pareti sieno di vario colore e facili a ferire la vista; e finalmente conchiude dopo aver corsi tutti gli altri comuni stimoli, che durando ancora il torpore e'l sonno, convien riccorrere alla gestazione, alla fregagione, e ad altra soave agitazione del corpo. Nella colèra funesta scrive d'aver osservato alcuna volta ravvivarsi l'infermo, cessare il vomito e'l secesso, rendersi più facile il respiro e più sollevato il polso, mediante la gestazione leggiera (*b*) ὤνησέ ποτε κίνησις αἰώρης. Nell' infiammazione dorsale raccomanda il bagno e la gestazione mite e facile: nella crudele nefritide la gestazione, e le concussioni più atte a spignere il calcolo dalle reni alla vescica (*c*).

Non s'allontanano da' precetti finora riferiti Oribasio, Aezio e parecchi altri Medici Greci de' secoli bassi, li quali altro non fecero, che copiare o riferire le sentenze de' primi Maestri solenni. Ma la gestazione ne' mali

(*a*) Lib. 1. cap. 2. (*b*) Lib. 2. cap. 4. dove è stata seguitata la Lezione migliore. (*c*) Cap. 7. 8.

li acuti non piacque a Galeno, non piacque ad Avicenna, e tanto bastò per farla sbandire dalle Scuole.

VI.

Il passeggio è un'azione del corpo, che da se solo si muove, è uno esercizio, che tutto dipende dalla libera organizzazione nostra. Il gestare può e dee servire a' febbricitanti debili assai, e destituti di forze e di spirito: il passeggiare a' vigorosi ancora, e pronti a secondare le vibrazioni volontarie de' nervi, e la forza de' muscoli motori. E per ciò fare, chi non sa quanto vaglia l'arte del Fisico sagace, il quale intende, tocca ed anima i modi varj e forti d' Elettrizzare la fantasia, e ravvivare l'infermo, e la speranza che langue fra 'l timore e 'l avvilimento, senza la nausea de' rimedj molti e vani?

A questo passo mi sia lecito di riferire le belle cautele della Setta metodica, che all' antica Medicina Egizia e Greca accrebbe virtù e pregio migliore, e ne tolse almeno la troppa austerità. E in vero vegliò ella moltissimo sopra la scelta della camera destinata all' infermo, del letto in cui si giace, dell'aria che respira, del moto necessario, della necessaria quiete; e nelle sentenze e negli ajuti innocen-

centi e grati ſi fece conoſcere ognora parziale degl' inſegnamenti del noſtro Aſclepiade. Mille eſempj ci preſentano ne' loro libri Aureliano (*a*) ed Areteo (*b*), ed io mi reſtringo a que' ſoli, che più s'appartengono al noſtro argomento, traducendo ſpeſſo le parole de' due celebri Scrittori.

Nella cura delle febbri nate da rilaſcio, o per meglio dire, da' pori dilatati, ſcielgono i buoni Metodici una camera ſpazioſa, non lucida, poſta dirimpetto al Settentrione, e in ſito baſſo e tetro, e qualche volta antepongono una grotta, o un ſotterraneo tenebroſo. Bagnano eſſi non di rado il pavimento e le pareti della camera con acqua freſca e gelata, e vi ſpargono a larga mano i pampani delle viti, le verdi foglie e i rami di lentiſco, di mirto, di quercia, di pino, e i fiori di granati e di roſe. Ne' tempi placidi e ſereni ſpalancano ſpeſſo le fineſtre e le porte per rinovare

(*a*) Aureliano copiſta di Soran ne parla in più luoghi, e maſſime nel Lib. 2. A. M. cap. 37.

(*b*) Daniele Glerico accenna le molte maſſime della Setta metodica adottate da Areteo. Hiſt. de la Medic. part. 2. Liv. 4. Sec. 2. Altri notano in Areteo i ſentimenti de' Dogmatici. Altri ſcuoprono in lui un genio libero e non ſeguace d'alcuno. Da tutto ciò derivano le conteſe degli eruditi Comentatori intorno la Setta d'Areteo. Egli certamente fu della Scuola pneumatica, e non iſdegnò le coſe utili e ragionevoli dell'altre Sette.

vare l'aria dell'ambiente: e si servono di soffietti e di larghi ventagli per rinfrescarla nel crudo inverno: e quando più ferve la state esortano l'infermo a giacere presso d'un fonte o d'un ruscello, sotto l'ombra delle piante, in mezzo d'un prato, in riva al mare. Soggiungono altresì, che bisogna avere più di senno per l'aria che si respira, che pel cibo e per la bevanda, perchè si mangia e si bee con intervallo di tempo, e si respira continuamente: e'l fluido tenuissimo, che mediante la respirazione entra e penetra in ogn'istante per le parti intime, e più minute del corpo, ha maggiore attività di restringere, o d'aprire i pori (*a*).

Non dissimili sono le cautele intorno al letto. Non è bene ch'egli sia troppo molle, perchè si profonda e riscalda; nè ch'egli sia troppo duro, perchè resiste al peso del corpo, e genera dolori e vigilie. Il letto basso, e spesso un grabato disteso sul nudo pavimento, o sopra l'erbe e i fiori, dee preferirsi al toro alto e maestoso. Il letto piccolo stringe il corpo e l'opprime, e'l largo riesce più comodo e facile a poter cangiare di positura. E' meglio, ch'egli guardi le finestre e le porte, acciocchè l'aria

(*a*) Aurelian. M. C. Lib. 2. cap. 13.

aria vi penetri più liberamente; e non resti mai nascosto negli angoli rimoti, o sepolto fra le folte cortine. Sia egli coperto di drappi candidi leggieri, politissimi: sia mobile ancora e flessibile per le giaciture più comode.

E' sospetto allora l'esercizio, e la sola quiete può frenare l'impeto degli umori. La conversazione degli amici eccita movimento nel sangue, ed accresce la traspirazione. La moltitudine de' servi riscalda troppo l'ambiente. Le tapezzerìe varie e di vario colore feriscon l'occhio, e confondono la fantasia.

Tutti questi ajuti esterni vagliono a rinserrare i pori: ne' mali poi nati dallo strignimento de' pori medesimi è d'uopo servirsi d'altre cautele. La camera allora dee essere ristretta, e in maniera che la troppa angustia non offenda il respiro, non bassa, non umida, lucida assai, esposta al mezzo giorno, ben chiusa, riscaldata ancora col fuoco. Giova il letto alto, stretto, fatto di molle lana o di piume, coperto di drappi pesanti, e tinti di colori diversi e forti alla vista. Giovano gl'incensi, i profumi odorosi, i fiori freschi, le piante e l'erbe verdi ed aromatiche. Giova la conversazione degli amici, il canto, il suono, il divertimento. Giova finalmente la frega-

gio-

gione, la geſtazione, il letto penſile, il paſſeggio.

Similmente nel paſſeggio diſtinguono il luogo, il tempo e'l moto, ſecondo la cagione o'l biſogno d'eſercitare. Circa del moto, la celerità o la lentezza, la facilità o lo sforzo, la direzione retta o curva: l'andare innanzi, il tornare in dietro ſenza voltarſi, l'equilibrarſi a deſtra o a ſiniſtra, il girarſi intorno con circoli diverſi: il camminare colle ſole piante, colle ſole calcagna, con un piede ſolo, colle gambe incrocicchiate, curvato in terra, ed alla foggia de' quadrupedi.

Intorno al tempo, diſtinguono la lunghezza o la brevità, il veſpertino o mattutino, prima del cibo o dopo il cibo, in faccia del ſole che feriſce e ſcalda, ſotto l'ombra che rinfreſca, al vento che agghiaccia.

Nel luogo variano ancora le circoſtanze. Ora giova il camminare ſotto'l cielo aperto, per l'aperta campagna, per le colline amene, fra gli ombroſi viali, per le vie aſpre e ſcoſceſe: ora ſotto il coperto d'un'ampia ſala, per li portici e per le loggie, per l'alte camere ſpazioſe, e per li ſotterranei oſcuri: ora dentro il recinto d'una camera ſola, paſſando l'infermo dal letto alla ſeggiola, e dalla

ſeg-

ſeggiola a letto, o da una ſeggiola all'altra, o da un letto all' altro.

Di queſt' ultimo e facile paſſeggiamento intendo ora di favellare, perchè lo reputo più confacente alla cura de' mali acuti, e più atto all' uſo della noſtra medicina gioconda. Tanto più che non altro ci reſta d' Aſclepiade, ſe non quel poco che trovaſi accennato da Plinio nel paſſo più volte citato: *quinque res maxime communium auxiliorum profeſſus: abſtinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, geſtationes* (*a*).

S' aggiugne in oltre, che fra' lodati Metodici illuſtri troviamo ſpeſſo regiſtrate le molte e varie maniere d' eſercitarſi paſſeggiando nella cura de' mali cronici, o per vietare l' oſtinate reliquie delle malattie gravi: ma nell' impeto maggiore o ne' primi principj de' mali celeri, nominati appena, o dichiarati ſoſpetti e nocivi. E per reſtarne perſuaſo appieno, baſta leggere i libri di Proſpero Alpino, che tutte raccolſe le dottrine migliori di queſta Setta, e i rimedj ſinceri: baſta leggere l' opere dell' eruditiſſimo Mercuriale, che alle maſſime de' Metodici aggiunſe quanto di bello

(*a*) Lib. 26. §. 8.

lo e di buono trovasi negli Autori Greci e Latini, che scrissero della Ginnastica salutare.

Nacque forse l' abborrimento e 'l silenzio degli Scrittori dall' insegnamento d' Ippocrate nel Libro VI. de' mali popolari, dove rimprovera acremente Erodico, per aver condannato gl' Infermi a passeggiare in tempo di febbre. E neppure il passeggio breve e lento ammette Galeno ne' suoi comenti al passo citato d' Ippocrate, perchè teme col moto d' accrescer moto ed effervescenza nel sangue, e d' aggiugner male a male.

Ma che? Se mancano di simili esempj gli Antichi Maestri, basterà almeno a comprovare l' insegnamento del nostro Asclepiade la voce e 'l senno d' un Moderno Pratico, cui non piacque molto d' interrogare i morti, o gli Dei e i Tiranni delle scuole, nè fingere ipotesi ingegnose, e piantare sistemi arbitrarj, che con perpetue vicissitudini nascono e tramontano. Consigliò egli libero e franco la semplice natura, ebbe sempre per guida il fatto e la ragione, ed insegnò a' Medici, che per ben curare non basta leggere e credere; ma bisogna provare e riprovare, cioè vedere cogli occhi proprj, esaminare e decidere. E

già

già ognuno s' accorge, che io intendo di Tommaso Sydenam, il quale spesse volte esorta i febbricitanti a non giacere perpetuamente nel letto, e spesso gl' incoragisce a sedere, a camminare e girare dentro la propria camera, e passare ancora da una camera all' altra.

Ecco le sue osservazioni sopra la cura del Vajuolo, in cui non mostrandosi pago dell' uso facile de' cordiali, del troppo calore della camera, del grave peso delle coperte, e d' ogni altro calido regolamento solito a praticarsi nel primo periodo di questo male, così conclude: *neque magis, si quid ego judicando valeo, ab illis stat ratio, qui ægrum ita pertinaciter ante diem quartum lecto addicunt, modo cubilis ambitu se contineat, quam ab his, qui adeo permature atque intempestive cardiaca ingerunt. Etenim sanguinis mictus, maculæ purpureæ, & reliqua symptomata lethalia, & tantum nomine præsertim ætate florentibus, superveniunt, quod nempe lectulo præpropere nimis affigantur. Quarto vero die lectulo ægrum adjudico* (*a*).

Nel secondo periodo del vajuolo stesso esamina la comparsa delle pustule, distingue le di-

(*a*) Obser. Medic. Sect. 3. cap. 2.

discrete dalle confluenti, e poi soggiugne: *atque si tempore æstivo, eoque calidissimo variolæ non ita multæ obtingant, quorsum attineat ægrum in lecto jugiter stratum obrutumque detinere, ego quidem non video. Quin potius singulis diebus, per aliquot horas de toro surgat, ea lege, ut tam loco, quam vestitu frigoris pariter ac caloris nimii incommoda præcaveantur. Quid quod ægroto a cubili quandoque abstinente, morbus minori cum molestia, ac etiam breviori spatio temporis pergat, quam si eidem continenter affigatur: quod non modo ægritudinis tædium adauget, verum etiam febrilem æstuationem fovet, & prodeuntibus vesciculis dolorificam inflammationem conciliat.*

Riporta in oltre i sintomi più gravi e più facili a comparire nell' uno e nell' altro vajuolo, o per troppo calido regolamento, o per somma effervescenza di sangue, o per moto disordinato di spirito, o per età adulta, o per sanguigno temporamento robusto, o per fervida stagione molesta. Ed alla prima mette in esame la frenitide, e poi la soppressione d' urina. Per la frenitide più grave e feroce inculca al Medico desideroso di guarire l' am-

la ma-

malato, ſenza badare ai vani pregiudizj delle Scuole contrarie: *vel ſanguinem detrahere debet, vel ut æger aere liberiori refocilletur præcipere. Quod ut ſatis efficeretur, ſæpe mihi viſum eſt in tali agone phrenetico, ut æger lecto aliquantis per exurgeret, quo facto plures a morte liberavi.* Nella ſoppreſſione delle urine, che accade d'ordinario o nel colmo della ſuppurazione, o al primo diſſeccarſi delle puſtole, c' inſegna: *omnes diureticorum tribus in auxilium accerſivi, ſed nihil æque feliciter hic mihi ceſſit, atque e lecto eximere ægrum, qui poſtquam adſtantium manibus ſuffultus cubiculum bis terve circumambulaverit, mox urinam ſatis copioſe reddet, haud parvo cum levamine. Teſtes hic poſſum compellare Medicos quosdam e familiaribus meis, qui in hoc caſu ex meo conſilio idem fieri præceperunt, neque eos fefellit eventus.*

Quanto egli ſoſtenne a pro del vajuolo, trovaſi inculcato ancora nella cura de' morbilli, della febbre milliare e ſcarlattina, e in tante altre febbri, che d'ordinario ſieguono o s'accompagnano colle coſtituzioni accennate, e ſpeſſo ripete: *Æger non ſemper lecto affigatur.... Non ſemper lecto eodem ſe contineat....E loco anguſtiori in apricum tranſeat....*

G Non

Non in eadem ſemper ſella quieſcat ... Libero aeri exponendus, ſi æſtas fuerit .... in cubiculo bene veſtitus circumambulet. E per le febbri continue, che minacciano infiammazione, ci dà queſto ſalutare avvertimento, e lo replica in più luoghi: *reſtat & aliud, quod, quia multiplici experientia aſtipulante ægris optime ſolebat vertere in deſcribendo hujus morbi regimine, minime mihi prætereundum fuit: nempe ut æger quotidie lecto abſtineret, ſaltem ad horas aliquot: vel ſi id vetaret major ejus debilitas, veſtes ſaltem indueret, & ſupra lectum cubaret, capite paulo elatiori* (*a*).

Anche nella pleuritide e nella peripneumonìa ricorre allo ſteſſo ajuto benefico: *durante morbo id ago, ne æger nimis æuet; ac proinde liberum illi facio, ut lecto quotidie eximatur, idque ad horas aliquot, prout vires ſuaſerint. Quod quidem tanti eſt in hoc morbi genere, ut ſi æger lecto jugiter affigatur, neque tam larga ſanguinis evacuatio, neque remedia alia utcumque refrigerantia ad dicta ſymptomata perdomanda vel minimum aliquando proficiant* (*b*).

Riſpo-

(*a*) Obſer. Medic. Sect. 5. cap. 2.
(*b*) Obſer. Medic. Sect. 6. cap. 3.

Risponde finalmente alle difficoltà solite farsi da que' Medici tanto parziali del caldo, dell' ozio e delle piume, e che condannano il povero infermo a giacere perpetuamente, e lo spaventano con gravi minaccie fatali, qualunque volta cerca egli refrigerio al fervido calore ardente. E chiunque leggerà la sua lunga lettera scritta all' amico illustre e ben informato de' veri precetti salutari Guiglielmo Cole, conoscerà benissimo quanto egli fosse parziale della vera Ginnastica de' mali acuti. L' esempio dunque e l' autorità di Sydenam, che tanto vale nel mondo medico, basti a provare non esser colpa grave e mortale il tener lontano dal letto i febbricitanti, il farli sedere e camminare per la camera, passare da una camera all' altra, da un letto all' altro, e respirare sovente aria libera e fresca e nuova, e servirsi del facile passeggio d' Asclepiade.

VII.

Giocondo e soave egli è ancora il bagno, e Plinio lo mette fra gli ajuti Asclepiadei: *jam balineas avidissima hominum cupidine instituendo, & alia multa dictu grata atque jucunda* (*a*).

Non è quì del mio impegno il trattenermi

 sopra

(*a*) Lib. 26. §. 8.

ſopra i queſiti più celebri, e cercare qual ſia la vera origine, e l' introduzione magnifica del bagno: ſe un tal vanto ſi debba all' Egitto ſapiente, o alla Grecia induſtrioſa: ſe la ſteſſa lavanda giovi egualmente a que' popoli, che vivono ſotto le Zone ardenti, o nel Settentrione gelato: ſe le bagnature calde, oppure le fredde abbiano virtù e prontezza maggiore per domare i morbi. Di tali diſpute ſono già pieni i libri degli Antichi e de' moderni, e ciaſcheduno può gittarſi a quel partito, che più gli è a grado. A noi baſta di ſapere, che Aſclepiade fu parziale dell' uno e dell' altro bagno, e fece ogni ſtudio per rendergli più comuni, o meno ſoſpetti nella Medicina.

Non intendo neppur di cercare, ſe l' eſterna lavanda d' acqua dolce e pura debba prevalere a quella, di cui cantò Euripide per prova:

Lava il mar tutti quanti i mali umani;

ed a tante altre acque composte e medicate dall' arte, o dalla natura. Mi baſta di ſapere, che gli antichi Medici erano parzialiſſimi dell' acqua chiara e potabile; e che la riſcaldavano, o la intepidivano per l' uſo frequente dell' immerſione, dichiarando ſoſpetto e nocivo il freddo nativo di tal liquore: freddo nemi-

co

co a' nervi ed alla traſpirazione facile del corpo.

Del bagno caldo troviamo non poche memorie. Speſſo leggeſi lodato e propoſto per movere la criſi del ſudore, per aprire i pori e rallentare la cute, per togliere l'aridità delle membra, per richiamare all'eſterna ſuperficie gli umori viziosi e ſtagnanti nelle viſcere. Speſſo nel fine delle malattie, e già ſpenta la febbre; oppure nel corſo della febbre, e non mai prima della decantata cozione degli umori impuri. Anche nell'infiammazione ne' dolori forti, nella convulſione troviamo alcuna volta lodato il bagno d'acqua pura e calda: ma riflette Celſo, che troppo timide e ſcrupoloſe erano le cautele degli Antichi nel farlo, e che il noſtro Aſclepiade lo praticò più audacemente: *Antiqui timidius eo utebantur, Aſclepiades audacius. Neque terrere autem ea res, ſi tempeſtiva eſt, debet: at ante tempus nocet* (*a*).

La di lui audacia conſiſteva nell'immergere dentro del caldo lavacro o del labbro o del

(*a*) Lib. 2. cap. 12. e per ſincerarſi de' ſentimenti di Celſo, baſta leggere Ippocrate nel Libro *de Vict. Ration. in acut.* Sect. 3. Ai ſentimenti del Maeſtro aggiungono forza i comentarj di Galeno ſopra il libro citato.

ſoglio (*a*) gl' infermi febbricitanti, e non di rado nell' impeto del morbo, e qualunque volta il richiedeva il biſogno e la ragione. E per conferma di ciò, ſe mancano eſempj nelle poche e confuſe memorie del noſtro Bitino, reſtano ancòra ne' frammenti di Temiſone ſuo ſcolare, ne' libri di Celſo ſuo ſeguace, e ne' chiari precetti della ſetta Metodica.

Reſta ancora memoria, che Temiſone nel libro *delle paſſioni celeri* raccomanda l' uſo del bagno caldo nel forte della frenitide e del letargo. Nella frenitide e' comincia dal bagno, paſſa poi alla fregagione, rinova il bagno, e finalmente unge tutto 'l corpo coll' oglio di roſe: *ait adjuvare etiam lavacrum, quamquam ſit adhuc paſſio in gradu conſtituta, tribus tamen vel quatuor diebus tranſactis, ex quo mentis alienatio irruiſſe videtur... Item jubet lavantes in ſolium primo deſcendere, tunc aſcendentes e ſolio fricari plurimum, & rurſum deſcendere.... Poſt lavacrum oleo roſa-*

ceo

(*a*) *Lavacrum* luogo a parte deſtinato a lavarſi. *Labrum, ſive lavabrum*, vaſo amplo e mobile pel medeſimo uſo. *Solium* da' ſedili e ſcalini del bagno: poichè o vi ſedevano gl' infermi, o vi diſcendevano per gradi, bagnandoſi ſino a certa altezza. Malamente alcuni danno il nome *Solium* al fondo del lavacro e del labbro.

ceo caput fovet (*a*). Nel sommo letargo riscalda egli prima colla fregagione tutto 'l corpo, fa poi cadere alta e piena doccia d' acqua fredda sopra del capo, e racomanda in fine il bagno caldo: *Dehinc*, *inquit*, *si vehementer fuerit oppressus ægrotans*, *ut neque remissionis tempore eum valeamus excitare*, *si præcordia mollia senserimus*, *atque vocem non ita obtusam fricationibus corpus calefaciemus*. *Tum frigida caput fomentamus coacervatim atque jugiter*, *& quodam percussu*, *ut altius a capite demissa veniant fomenta*. *Tunc ad balnea ægrotantem ducemus*, *ut densitatem frigoris relaxemus* (*b*).

E' vero, che Cornelio Celso stando spesso alle leggi degli antichi Dogmatici, attentamente aspetta l' opportunità di tempo, cioè a dire la declinazione del morbo, o i segni della cozione per fare un buon uso del rimedio lodato finora: ma è vero altresì, che non di rado senza tante riserbe si contenta di seguitare i precetti del suo *Autore buono*. E in vero ne' primi circuiti delle febbri periodiche, e giusto in tempo che comincia il ribrezzo e 'l tu-

 mo-

(*a*) Aurelian. A. M. Lib. 1. cap. 16.

(*b*) A. M. lib. 2. cap. 9. Con Temisone molti altri Medici c' avvertono d' un certo periodo nelle febbri di Letargìa.

more, propone il lavacro caldo: *itaque ſub expectatione proximæ acceſſionis, quæ inſtare tertia poteſt, ducendus in balneum eſt, dandaque opera, ut tempus horroris in ſolio ſit* (*a*). *Si ibi quoque ſenſerit, nihilominus idem ſub expectatione acceſſionis quartæ faciat: ſiquidem eo quoque modo ſæpe is diſcutitur*. Allo ſteſſo ajuto ricorre nel primo manifeſtarſi della febbre di peſtilenza, e ſoggiugne: *ſed in hac maturius, quam in aliis morbis ducere in balneum opus eſt* (*b*). Nell' infiammazione del fegato: *perfuſio corporis multa prodeſt ex aqua, ſi hyems eſt, calida; ſi æſtas, tepida: itemque liberalis unctio, & in balneo ſudor* (*c*). Nel fiero tormento della Colica: *utatur balneo calido* (*d*). Nella diarrea moleſta, nel teneſmo, nell' acuto dolore prodotto da calcoli: *tertio die in balneum ire .... deſidere oportet in aqua calida ... ſæpe deſidere in aqua calida* (*e*).

S' accrebbe ſempre più la facilità e l' attaccamento all' immerſione calda o tepida preſſo gli

(*a*) Lib. 3. cap. 12. (*b*) Lib. 3. cap. 7. E quì parla Celſo dell' uno e dell' altro bagno ſeguitando le maſſime de' Metodici inculcate nell' Articolo antecedente. Non bene adatta queſto paſſo l' erudito Vallinieri nella lettera ſcritta al Marcheſe d' Araciel Tom. 2. p. 466.

(*c*) Lib. 4. cap. 8. (*d*) Lib. 7. cap. 7.

(*e*) Lib. 4. cap. 10. 19. 20.

gli altri Metodici illustri, li quali fiorirono dopo Temisone e dopo Celso. Quindi si legge, che passati i primi giorni del male, non ebbero essi difficoltà di farne la prova, e di lodarne l'efficacia per domare non solo la colica, la Nefritide, la soppressione d'urina, la passione illiaca; ma le febbri periodiche e le continue, e fino le sinoche putride e le ardenti. E delle due ultime malattie pur troppo comuni e funeste al genere umano lasciò scritto Prospero Alpino raccoglitore esatto e fedele de' migliori avanzi di questa Scuola: *Metodici post aliquot dies præmissa sanguinis vacuatione, & ventris laxatione, ad balnea, ad epitema, ad inunctiones, fomenta, & similia accedebant. Ex balneis dulcia tepida, idest moderate calida in frequenti habuerunt usu, & merito, cum meatus laxent, rarefaciant, aperiantque, & putridos humores digerant atque evacuent: qua via scilicet digesta materia calida, ab humiditate caloris incendio hebetato, corpus refrigerant* (*a*).

An-

(*a*) De Medicin. methodic. lib. 5. cap. 7. Siegue egli e cerca di conciliare le sentenze de' Dogmatici con quelle de' Metodici, e tratta la causa a modo suo. Sappiamo però, che questi ordinavano il bagno ne' primi giorni, e quegli ritardavano di molto: *timidius eo utebantur*.

Anche a' noſtri tempi s' oſſerva in uſo e in credito nella noſtra Italia il bagno tepido per curare il vajuolo . Nel fine del primo periodo , e nel cominciare del ſecondo ſi ri corre a tale ajuto , e con animo di render facile e ſollecita l' eſpulſione del morbo , che tende alla ſuperficie , o per impedire i riſtagni , che minacciano le viſcere . Ed io ſon di parere , che alle molte cliniche cautele utiliſſime propoſte dal Sydenam , ſi poſſa aggiugnere anche queſta , che merita lode per la ſua ſemplicità e pel giovamento riportato da molti .

VIII.

Aſclepiade conobbe ancora le proprietà del bagno freddo , e ne fece le prove : poichè Sorano , che venne a ſtabilirſi in Roma ſotto l' impero di Trajano , e che ſtudiò molto ne' libri del noſtro Medico , laſciò ſcritto di lui : *atque vehementer utile dicit aquam bibere , & frigida lavari , quam Φυχρολϐσίαν appellant , & frigidam bibere* (*a*) .

Ma chi può mai ridire i pregj tutti di tale lavanda ? Fino da' tempi più rimoti servì ella all' arte ginnaſtica per pulizia e per diletto . Servì molto alla Religione o per purgarſi de' de-

(*a*) Aurelian. A. M. lib.1. cap. 14.

delitti, o per meglio piacere agli Dei. Quindi la tanto famosa lustrazione degli Egiziani, e le tanto superstiziose ceremonie de' Romani sopra la purificazione. Trovasi ancora lodata da' Medici, o per conservare la sanità, o per rendere il corpo più resistente alla fatica, o per fermare il sudore e la traspirazione nociva, o per ammorzare il troppo calore e l'effervescenza del sangue, o per vincere le flussioni ostinate. E a tutti questi usi la destina Ippocrate.

Non trovo però accreditata questa nuova maniera di lavare il corpo infermo, e ben accolta dalle scuole di Medicina, se non dopo Asclepiade, di cui sappiamo quanto fu l'impegno in lodarla, e che volle ancora intitolarsi Medico dell'acqua fredda.

Per parere di molti Eruditi fondati sull'autorità di Plutarco, o a' tempi del nostro Bitino apparve la prima volta, o almeno non prima di lui conobbero i Medici le triste conseguenze derivate dal tardo veleno del Can rabbioso, e fin d'allora fu tentata l'immersione nel bagno freddo. Artorio Medico ed amico d'Augusto, e pratico delle dottrine Asclepiadee, così si spiega nella cura dell'idrofobìa:

qui-

quidam Medici alios in vasculum plenum frigida miserunt, alios in puteum posuerunt saccis immissos vel inclusos, ut necessitate bibere cogerentur (*a*). E più distintamente Cornelio Celso: *miserrimum genus morbi, in quo simul æger & siti & aquæ metu cruciatur, quo oppressis in angusto spes est. Sed unicum tamen remedium est, nec opinantem in piscinam non ante ei prævisam projicere, & si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere: si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur. Sic enim simul & sitis, & aquæ metus tollitur* (*b*).

Ne' tempi d' Artorio, o poco dopo fiorì anche Musa, altro medico d'Augusto, e famoso discepolo di Temisone; e se vogliamo prestar fede a' detti di Plinio, cominciò egli il primo a spargere molt' acqua fredda sopra il corpo degl' infermi e de' sani usciti appena dal bagno caldo. Di tal rimedio fu vago ancora Euforbio di lui fratello, il quale pur visse fra Romani, avendo assistito in qualità di Medico al giovane Juba Principe chiaro più

per

(*a*) Aurelian. A. M. lib. 3. cap. 16.
(*b*) Lib. 5. cap. 27.

per le belle arti apprese in Roma, che per la dignità dell' Impero. Io così leggo in Plinio, dove scrisse: *iidem Fratres instituere a balneis frigida multa corpora adstringere. Antea non erat mos, nisi calida tantum lavari, sicut apud Homerum etiam invenimus* (*a*). E ingiustamente alcuni l'accusano d' errore, per aver dato ai due Fratelli nominati il bel titolo d' inventori del bagno freddo, e per aver detto, che in Omero della lavanda calda, e non mai della fredda trovasi fatta menzione distinta. Potea esser noto a uno scrittore sì chiaro, quale fu Plinio, Autore e padre e raccoglitore diligente delle sparse e confuse memorie della storia Naturale, potea dico esser noto, che prima di Musa n'avea scritto assai vantagiosamente Ippocrate fra Greci, e fra Romani il nostro Asclepiade, e la sua Scuola. Potea a lui esser noto, che ne' libri d' Omero spicca il costume di lavarsi coll'acqua dolce e calda nel soglio, colla fredda nel mare o nel fiume, e di passare altresì dal lavacro freddo al caldo: non mai però dal caldo al freddo.

Ma

(*a*) Lib. 25. §. 38. Passo non ben inteso dall' Arduino ne' suoi Comentarj, seguitato ancora dal Cocchi nella dissertazione sopra il bagno freddo.

Ma è fuori d'ogni dubbio, che sotto Musa crebbe di fama e di pregio l'uso del bagno freddo. Egli fu certamente, che colla Medicina d'Asclepiade, vale à dire coll'acqua fredda e col bagno, prese a curare Augusto aggravato da malattia disperata, e vi riuscì con felicità (*a*): malattia non ben espressa dagli Scrittori antichi che non erano Medici, e con varie congetture distinta da' Moderni o per tisi polmonare, o per avanzato scorbuto, o per tabe epatica, o per secca idropisìa. Egli fu, che persuase Orazio a lavarsi con acqua gelata nel cuor d'inverno per guarirlo da certa indisposizione de' nervi non accennata nella sua lettera a Valla, e resa più molesta dalle terme di Baja. E per quanto si raccoglie dalla citata pistola, per opra e per consiglio di Musa restò odioso agl'infermi il nome di Baja e di Cuma, e passò in credito la doccia della limpide e fredde fontane di Clusio e di Gabbio.

Questo è quanto ci resta d'un Autore assai noto e celebre nella storia Medica. In ciò che manca di lui, e che più si conviene all'

(*a*) Così Dione nel lib. 53. al Capitolo 30. Plinio v'aggiugne l'alimento della lattuca.

all' assunto nostro, supplisca l'autorità di Celso altro Gentiluomo Romano e nativo di Roma, il quale non ebbe a vile d' esercitare l'arte nostra in una Città riputata la più nobile del Mondo. Ne' suoi precetti salutari e tra rimedj migliori per vincere le febbri, e' loda l'uno e l'altro bagno: il caldo per resistere al lentore del sangue, e per aprire i pori chiusi: il freddo per impedire lo scioglimento del sangue medesimo, e frenare la traspirazione e 'l sudore: *quisquis autem fluore æger est, cum venit in balneum, prius ungendus, deinde in solium demittendus est. Si in cute vitium est, frigida quoque, quam calida aqua melius utetur* (*a*). Nell' acuto e caldo dolore del capo, nella colèra mortale, nella letargìa profonda: *aqua frigida multa perfundere caput expedit .... oportet frigidis & humidis fomentis stomacum fovere ... excitat autem validissime aqua frigida superinfusa* (*b*).

Colla morte di Musa e di Celso non s' estinse l'uso della fredda lavanda, ma crebbe di pregio presso i Romani; e un certo medico di Mar-

(*a*) Lib. 3. cap. 6.
(*b*) Lib. 4. cap. 2. cap. 11. lib. 3. cap. 20.

Marſiglia chiamato Charmis, avendo ſtabilito in Roma il ſuo concetto ſotto l'impero di Nerone, finì di mettere in diſcredito il bagno caldo: *frigidaque etiam hibernis algoribus lavari perſuaſit. Merſit ægros in lacus. Videbamus ſenes conſulares uſque in obſtentationem rigentes* (*a*). E Seneca, che viveva in que' tempi, applaudiſce nelle ſue lettere alla nuova e naturale maniera di lavarſi, e la reputa la migliore, e la più atta per procacciare agli Uomini la cariſſima ſanità.

Non paſsò molto, che Agatino, e 'l ſuo Diſcepolo Archigene pubblicarono trattati ſopra l'uſo de' bagni freddi. D'Archigene parla con lode Giovenale ne' ſuoi verſi, e leggiamo ne' libri d'Aezio (*b*), ch'ei non ſi fece ſcrupolo d'adoperare le ſpugne inzuppate d'acqua fredda ſulla faccia e ſu 'l petto, anche nel maggior bollore della febbre ardente. D'Agatino, che viſſe a' tempi di Trajano, reſtano ancora i frammenti nelle Collezioni d'Oribaſio (*c*), dove trovaſi lodata la fredda doccia ſul capo nell'Apopleſſia forte, e 'l bagno freddo nella Cardialgìa. E forſe di lui e de'

ſegua-

(*a*) Plin. lib. 29. §. 20. (*b*) De Re Medic. lib. 3. cap. 180. (*c*) Collect. lib. 10.

ſeguaci ſuoi ſcriſſe Aureliano, riportando le varie maniere di curare i Cardiaci: *alii vero in aquam frigidam depoſuerunt* (*a*).

Potrei aggiugnere, e non ſenza forti congetture, che Galeno tanto parziale del bagno freddo aveſſe in Roma acquiſtato queſto genio nuovo, e non applaudito nell' Aſia e nella Grecia: ma le coſe dette fin quì baſtano a provare l'argomento, che mi ſon preſo a trattare. Con giuſti fondamenti dunque ſi può conchiudere, che i Latini adoperarono il bagno caldo più audacemente, e ſenza le tante cautele inculcate da' Greci; che preſſo i Latini furono in pregio grande le fredde lavande, a differenza de' Greci portati per le tepide o calde: che nell'uno e nell'altro ajuto merita lode il noſtro Pruſienſe, perchè fu egli il primo a praticargli in Roma, e franco aprì a molti la ſtrada per avvalerſene con Medica ragione.

So bene, che tanto valore certo e riconoſciuto nell'uno e nell'altro modo di lavarſi, andò a poco a poco mancando di concetto; e a' giorni noſtri altro non rimane, che avanzi e rottami di que' ſuperbi bagni deſtinati dal-

H la

(*a*) Lib. 2. A. M. Cap. 38.

la munificenza degl' Imperatori Romani al comodo pubblico: ficcome maltrattato dal tempo e dall' incuria ci refta ancora qualche lavacro de' privati Signori di Roma, in cui trafpira in parte il luffo e la fplendidezza defcritta da Seneca, da Marziale, da Stazio. So bene, che fopra un sì lungo difufo molto è ftato detto e fcritto. Nè io entro quì a decidere, fe ciò fi debba all' introduzione nuova de' pannilini, trovati più atti e più comodi a mantenere la pulizia e la fanità del corpo: fe all' inondazione de' Barbari, che tutte corruppero in Italia le belle coftumanze, e v' introduffero la fierezza dell' animo, e la poca coltura della perfona: fe all' avarizia o all' accortezza de' Medici non più vaghi degli ajuti fempli-ci e troppo noti al volgo ignaro, cui piacque fempre il difficile e 'l mifteriofo: fe in fine al genio vario de' popoli, che tutto altera, guafta, cangia, rinuova.

Chi non fa, che non s' eftinfe giammai l' antica coftumanza in Oriente, ed anche adeffo i Muffulmani biafimano gli Europei, e li tacciano d' immondi, perchè non ufano il bagno. Io però ardifco di prefagirgli una miglior fortuna in quefto fecolo noftro, in cui

tanto

tanto si studia per la pulizia, e tanto s' apprezza la medicina facile semplicissima. Già cominciano a lavarsi spesso e da capo a piedi i Ricchi e i Potenti, le Veneri belle e i Narcisi. I Medici studiano d' applaudire alla moda, stampano libri, scrivono le storie di molte malattie riparate con questo rimedio solo. Di là da monti, e ne' freddi climi cercano d' accreditare le fredde lavande Floyer e Baynard in una dotta opera intitolata Ψυχρολυσία (*a*), e nella temperata Italia si studia di rinuovarle l' eloquente Cocchi in un discorso erudito. A favore delle bagnature calde si dichiara Hoffmanno Medico di gran fama in Germania, e fra nostri il Vallisnieri, che fu nello scrivere sì accorto.

A questi potrei aggiugnere altri Scrittori più recenti, e non meno celebri per dottrina e per senno: ma resta però a noi il desiderio di leggere un libro, che tratti con giusto metodo delle varie maniere di lavarsi nelle malattie

(*a*) Enquiry in to the right use of baths. London 1697. Antient psychrolusie revived. Ibidem 1702. History of hot and cold bathing antient, and modern, with an appendix of D. Baynard ibidem 1709. 1722.

In questa parte di Medicina si distinsero questi due celebri Medici. Molti altri ne scrissero in seguito, e pare in oggi che il Popolo Brittanico abbia ereditato il genio antico di Roma.

tie acute, o di vedere almeno rinuovato a poco a poco in Italia il genio dell' antica Medicina latina.

I X.

Altra ſpecie di bagno, detto bagno penſile, fu un tempo applaudito ancora da' Romani. E ſe ben ſi riflette a quanto ſcrive Plinio, pare che ſi poſſa dedurre con equità, che l' uſo del bagno penſile incominciò la prima volta in Roma, mediante lo ſtudio di C. Sergio Orata, famoſo nell' Iſtoria per l' opulenza delle ſue ville e de' ſuoi vivaj; e che in breve ſi reſe rimedio valente in medicina per opera e ſagacità del noſtro Medico tutto intento a compiacere gl' infermi: *tum primum penſili balinearum uſu ad infinitum blandientem*. (*a*) Il primo atteſe al ſolo affinamento del piacere, rendendo l' acqua ſoavemente mobile in atto di lavarſi: il ſecondo cercò d' unire in un ajuto ſolo la virtù del bagno e della geſtazione. Ma d' un ajuto sì grato non giugne a noi altra memoria, fuorchè quella della prima ſcoperta.

X.

Affrettiamoci di paſſare alla quinta parte, ch' è la

(*a*) Ciò ſi ricava da quanto ſcrive Plinio nel Lib. 9. §. 79. da Macrobio, da Valerio Maſſimo, da Seneca, e da quanto ſoggiunſe lo ſteſſo Plinio nel lib. 26. §. 8.

è la Musica, di cui resta ancora qualche memoria presso gli Autori. Censorino così lasciò scritto: *Et Asclepiades Medicus phreneticorum mentes morbo turbatas, sæpe per symphoniam suæ naturæ reddidit* (*a*).

All' autorità di Censorino aggiunge peso un passo di Celso notato nel libro III. dove spesso ripete e spiega i sentimenti del nostro Autore, e fra gli altri rimedj valevoli a domare la febbre accompagnata da delirio, approva anche questo: *adversus autem sic insanientium animos gerere se pro cujusque natura necessarium est. Quorundam enim vani metus levandi sunt: sicut in homine prædivite famem timente incidit, cui subinde falsæ hæreditates nunciabantur. Quorundam audacia coercenda est: sicut in his fit, in quibus continendis plagæ quoque adhibentur. Quorundam etiam intempestivus risus objurgatione & minis prohibendus est. Quorundam discutiendæ tristes cogitationes: ad quod Symphoniæ, & Cymbala strepitusque proficiunt* (*b*).

Della sinfonia d'Asclepiade, e de' seguaci suoi Tizio e Temisone parla ancora Aureliano, e ci fa sapere, che secondo i diversi delirj usa-

(*a*) De Die nat. Cap. 12. (*b*) Lib. 3. Cap. 18.

vano essi i concerti differenti: *utuntur etiam cantionibus tibiarum varia modulatione: quarum alteram phrygiam vocant, quæ sit jucunda atque excitabilis eorum, qui ex mœstitudine furere noscuntur: aliam Lydiam, vel quæ ira occupatæ menti pudorem suadeat: aliam injecto vigore ut in bello, quam Doricam appellant, in iis, qui risu vel puerilibus cachinnis afficiuntur* (*a*).

Quindi è che nel delirio melanconico o con febbre o senza febbre adoperavano essi la sinfonia viva e toccante chiamata Frigia: nel furioso, la patetica e grave detta Lidia: nell' allegro e puerile, la forte, la strepitosa e bellica nominata Dorica. E in tutti i loro concerti impiegavano molti strumenti, e massime quelli di fiato: *utebantur cantionibus tibiarum*.

Null' altro ci rimane della Musica Asclepiadea; o almeno queste sono le poche e confuse notizie, ch' io ho potuto raccogliere ed interpretare. Del resto non m' è ignota l' origine antichissima di quest' arte nata col mondo e cogli uomini. Siccome non m' è ignoto il cor-

(*a*) M. C. Lib. 1. Cap. 5. Il passo oscuro e confuso d' Aureliano è stato quì ridotto a lezione migliore con pochi cangiamenti. Alla lezione serva quanto sopra le parti, e gli effetti della Musica scrivono gli Antichi.

corso, ch' ella ebbe presso gli Dei, o i Filosofi, che col suono e col canto si studiarono un tempo d' unire e fermare gli uomini erranti per le solitudini, e toglier loro dall' animo la rozzezza nativa e 'l genio feroce; o d' istillare soavemente ne' popoli le massime belle della Morale, e le memorie degli Antenati illustri; o di celebrare con pompa i matrimonj, i funerali, i sacrifizj e le feste. Tutte queste cose c' additano la Cetra messa in mano d' Apollo Dio delle Muse, i portenti fatti dalla Lira d' Orfeo, e d' Anfione, gl' Inni sacri e i canti de' Poeti primi, e tanti altri racconti degli oscuri secoli favolosi. E v' è ancora chi difende, che l' Iliade e l' Odissea sieno tante canzoni, che i Rapsodi partitamente, e chi l' una e chi l' altra andavano cantando nelle fiere e feste per le Città di Grecia (*a*).

Non m' è ignoto, che la Musica stessa fece sempre una vaga luminosa comparsa nell' arte medica, nè so assegnare epoca precisa all' armonia impiegata la prima volta per rendere la sanità ai corpi infermi. Galeno ne dà la gloria ad Esculapio ed alla sua famiglia Medica. Celio Aureliano a Pitagora ed alla sua

(*a*) Così Vico ne' principj della Scienza nuova Lib. 3. pag. 399.

Scuola Italiana. Non pochi sostentano il pregio d'un Antichità più recondita, facendone inventori gli Egiziani, da' quali appresero certamente i Greci le cose più belle della Medicina, e poi le diffusero altrove come proprie. Altri la credono d'origine divina.

Io riporterò que' fatti, che si leggono presso gli Autori accreditati, per dar risalto a questa parte di Medicina Asclepiadea. E incominciando da Democrito e da Talete Cretense, è noto, che il primo fece valido riparo di molte malattie i più soavi concerti del suono, o per meglio esprimermi colla frase di Gellio: *incentiones tibiarum* (*a*). Il secondo chiamato da' Lacedemoni per guarire dalla peste, ad altro non ricorse, fuorchè alla Musica, e vi riuscì felicemente. Nè la pronta guarigione de' Lacedemoni riferita da Plutarco (*b*) dee punto sorprendere i Medici, che intendono quanto giovi l' allegria in sì funeste circostanze, e quanto opprima la sola temenza del morbo, e l'immagine tetra e lo spavento di morte.

Se vogliamo prestar fede a' detti d' Ateneo

(*a*) Noct. Attic. lib. 4. cap. 13.

(*b*) Lib. de music. E per prova del fatto aggiunge Plutarco l' autorità d' Omero, il quale descrive un caso simile nel lib. dell' Iliade.

neo (*a*) e dello ſteſſo Gellio (*b*), convien credere, che fra gli Antichi, e fino ne' tempi di Teofraſto foſſe già noto il metodo di curare i dolori della Sciatica, e 'l veleno della vipera col ſuono d' uno ſtrumento toccato da mano maeſtra. E ſoggiugne Apollonio, che non ſolo le malattie accennate, ma le convulſioni de' nervi, e l' Epileſſia preſto ſvaniſcano all' armonia ſoave (*c*).

Lo ſteſſo rimedio era in uſo per calmare i dolori pertinaci, e i reumatiſmi delle coſcie e de' lombi; e Celio Aureliano ſcrive d' aver letto ne' libri d' un certo Medico, che viſſe circa l'età d' Ippocrate: *quemdam fiſtulatorem loca dolentia decantaſſe, quæ cum ſaltum ſumerent palpitando, diſcuſſo dolore miteſcerent* (*d*). E ci fa ſapere in oltre, che queſto Suonatore egregio al pari di qual ſi ſia più dotto Medico, non fu ſolo e ſenza ſeguito nel praticare un tale ajuto, in cui altro non ravviſo di ſingolare, ſe non che l' arte d' adattare il ſuono al genio dell' infermo, o di ritrovare coll' armoniche vibrazioni del fiato le forze più atte a ſcuotere ed eccitare al moto le parti dolenti: arte difficile, ch' egli eſprime colla fra-

(*a*) Deipnoſoph. lib. 4. (*b*) Loco citat.
(*c*) Hiſtor. mirabil. (*d*) M. C. lib. 5. cap. 1.

ſraſe *decantare*, o per dir meglio *incantare loca dolentia*, come legge un Comentatore giudizioſo.

All'armonia de' Greci ſi può aggiugnere quella degli Ebrei meſſa in viſta nella ſtoria di Saule, le cui ſmanie furono più e più volte alleggerite dalla cetra di Davidde. I ſacri Spoſitori ſtando alla lettera, danno a queſto fatto riferito nel libro I. de' Re ſacra interpretazione divota. I Medici la fanno da Medici, e ſi contentano di ravviſare nel morbo di Saule una vera inſania melanconica, e nella cetra di David la medica virtù del ſuono (*a*). Si ricava in oltre dal Sacro Teſto, che un tale ajuto dedotto dal fonte Medico non era ignoto a quella nazione ben informata delle coſtumanze Egiziane.

Laonde tanto nelle malattie acute, che nelle croniche ebbe luogo la Muſica, e fu conſiderata dalle Nazioni più culte per rimedio buono. La uſarono i Greci. La uſarono gli Ebrei. Prima de' Greci e degli Ebrei la uſarono gli Egizj ſapienti. Nella noſtra Italia fu introdotta da Pitagora capo e Maeſtro dell'antichiſ-

(*a*) Così Mead nel comentario intitolato *Medicina ſacra, ſive de morbis inſignioribus, qui in Biblicis memorantur* cap. 3.

tichiſſima ſcuola Italiana. Finalmente fu ſoſtenuta in Roma dal famoſo Aſclepiade, il quale ſolea colla ſinfonia reſtituire ai frenetici la ſanità primiera, al riferire di Cenſorino; e ſedare colla cantilena il furore e l'inſania chiamata manìa, come afferma Aureliano (*a*).

Ma pure non conviene quì diſſimulare le difficoltà graviſſime ſolite farſi dagli Antichi e da' Moderni ſcrittori. Credono alcuni pure iperboli o inganni veri di fantaſia gli accennati racconti, e ſpeſſo ripetono il detto del famoſo Sorano: *ſed videntur hi mentis vanitate jactari, qui modulis & cantilena paſſionis robur excludi poſſe crediderunt* (*b*). Altri ricorrono alla novità dell'arte facile a far ſorpreſa nell'animo e nell'orecchio armonico di molti: altri danno tutto il pregio alla muſica antica molto eſpreſſiva e toccante, ora perduta affatto, o alterata almeno e corrotta. Vi ſono di quelli, che mettono la cetra in mano de' Filoſofi intendenti del genio vario e delle paſſioni degli uomini, e tutto eſprimono coll'eſempio di Chirone maeſtro di Achille, o di Timoteo Muſico alla Corte d'Aleſſandro.

Gran-

(*a*) M. C. lib. I. cap. 6. de manìa: *Aſclepiades ſecundo libro adhibendam præcepit Cantilenam*.

(*b*) Aurelian. loc. citat. de manìa.

Grande è la controverſia fra dotti : ma il Dottor Wallis ſi ſtudia di vendicare dalle cenſure i racconti degli Antichi, facendone il confronto con altri ſimili eſempj riferiti dalle ſtorie moderne; e chiaro dimoſtra, che la Muſica fu ſempre bella e mirabile ne' ſuoi effetti, tanto ne' ſecoli degli Eroi, che nella preſente età noſtra (*a*). Nella potente elaſticità dell' aria percoſſa dal ſuono, nelle pronte vibrazioni delle fibre irritabili e ſenſibili del corpo umano fonda il Dottor Mead la ſua teoria meccanica, onde cerca di dar ragione de' ſorprendenti effetti dell' armonia impiegata nell' uſo Medico (*b*). E l' uno e l' altro Scrittore illuſtre tentano di far riſorgere nell' arte un rimedio applaudito un tempo, ora vilipeſo e negletto. Anche in Francia apparve non ha molto un libro intitolato *de vi ſoni, & muſices jatrica*, in cui il Sig. Rogier Medico accreditato ſi prende l' impegno di raccogliere le coſe più belle attribuite all' armonia curativa de' morbi.

Non mancano di ſimili eſempj l' età noſtra e la noſtra Italia. Incominciando dalla Tarantola, c' è noto il veleno di queſto ragno abitatore

(*a*) Append. ad Ptolom. Harmon.
(*b*) Expoſit. Mechanic. Venenor. tentam. 2.

tatore dei campi della Puglia, i trifti effetti ch'egli eccita col morfo, e'l pronto e valido riparo fondato nella Mufica (*a*).

I montanari di Bafilicata, e quegli dell'Umbria e dell'Abruzzo detti anticamente Marfi, curano ancora il veleno della Vipera col vino generofo bevuto fpeffo, col lungo paffeggio, colla fregagione afpra, coll'armonia ftrepitofa de' pifferi, delle cornamufe, de' cembali e de' tamburri. E con tali ajuti tentano effi di tener fempre defto e vivace l'infermo, che manca di forze e di fpirito, inclinando al grave fonno mortale; o di fedare gli acerbi dolori e gli fpafimi acuti, che prefto imprime la ferita di quel dente maligno (*b*).

Un Prete Sacerdote di frefca età e affai portato al canto, fu forprefo da febbre ardente, che nel quinto giorno gli produffe delirio furiofo e continuo. A fronte de' rimedj miglio-

ri

(*a*) Grave contefa paffa da molti anni fra gli Autori graviffimi, che fcriffero di tal veleno. Altri vogliono, che tutto il male derivi dal morfo dell'Animale. Altri che tutto fia effetto di melanconia furiofa. La quiftione non contrafta al noftro rimedio.

(*b*) Sopra gl'incantefimi de' Marfi famofi Viperaj, che non differo gli Antichi? Al prefente altro non rimane, fuorchè gli accennati rimedj veri: benchè dell'ultimo rimedio non fi moftri punto perfuafo Francefco Redi nelle fue Offervazioni fopra le Vipere.

ri crebbe ſempre più il male , e nella nona febbre fece molto temere di ſua vita. In quella ſteſſa notte fu deſtinato ad aſſiſtergli un Giovane Suonatore di Violino, bravo nell'arte ſua, e cariſſimo un tempo all'Infermo. Fra tanti delirj diverſi l'udì egli parlare più volte di ſuono e di canto, l'udì più volte cantare arie interrotte; e ſenza perder tempo preſe in mano un violino, ch'era non lungi dalla camera. Toccò molte corde in ſuono baſſo, e a certe ſinfonie patetiche parve, che l'ammalato reſpiraſſe meglio, apriſſe gli occhi per vedere, s'acchetaſſe dal vaneggiamento, moſtraſſe ſentimenti di gioja e d'aggradimento. Continuò egli a ſuonare più francamente, e replicò ſpeſſo i concerti più ſoavi. Tre ore dopo l'infermo preſe ſonno, e dormì bene e quietamente. La mattina deſtoſſi ilare e ſereno, conobbe l'Amico, ſi ricordò del Violino e in pochi giorni reſtò libero di febbre. Tanto m'accadde di vedere in Venezia Città illuſtre e d'onor ripiena e di corteſia, dove io viſſi gli anni beati del viver mio. E due eſempj ſimili io leggo nella Storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi: il primo nell'anno 1707 all'Oſſervazione I. ſopra una febbre maligna Emitritea: il ſecondo nell'anno 1708 all'

Oſſer-

Osservazione VI. intorno una febbre acuta.

Non è quì luogo di tessere un più lungo elogio alla Musica. Mi basta d' aver dato un comento piano e ragionevole al quinto ajuto d' Asclepiade, a solo oggetto d' aprire una strada più sicura a' Medici, che tentano d' imitarlo, o per togliere almeno il ridicolo a quelli, che si son persuasi finora di farne le prove.

I L F I N E.

	Errata.	Corrige.
p. 5. l. 5.	C. Fabrizio	C. Trebazio
p. 7. n. (*a*)	Παρασειασικῶν	Παρασκευασικῶν
p. 8. n. (*a*)	Ἀλωπεκία	Ἀλωπενία
p. 18. l. 8.	separato	segnato
p. 18. l. 8.	e seminando	esaminando
p. 46. l. 5.	μελέτης	μελέτην
p. 52. n. (*a*)	*Nam*	*Non*
p. 56. n. (*a*)	Δοσίφυχρον	Δοσίψυχρον
p. 58. l. 21.	fino	finoca
p. 81. l. 20.	contenevano	contentavano
p. 82. l. 16.	delicati	dilatati
p. 85. l. 4.	Medici	Metodici
p. 95. l. 20.	&	*eo*
p. 103. l. 24.	tumore	tremore

IN VENEZIA
MDCCLXIX.
Presso Giambatista Pasquali.